

i frutti di

demetra

In questo numero

Il suolo: una storia sconosciuta
di Piero Bevilacqua

I climi del passato e la storia
di Paolo Malanima

Il clima all'inizio del terzo millennio
di Saverio Luzzi

Vestirsi di canapa
per una moda eco-compatibile
di Roberta Varriale

L'utilità degli uccelli per l'agricoltura
di Matteo Liberti

La rimozione di una catastrofe.

Il terremoto del 1908 a Reggio e Messina
di Simone Misiani

Il declino della mitilicoltura
tarantina nel XX secolo
di Nunzia Piccinni

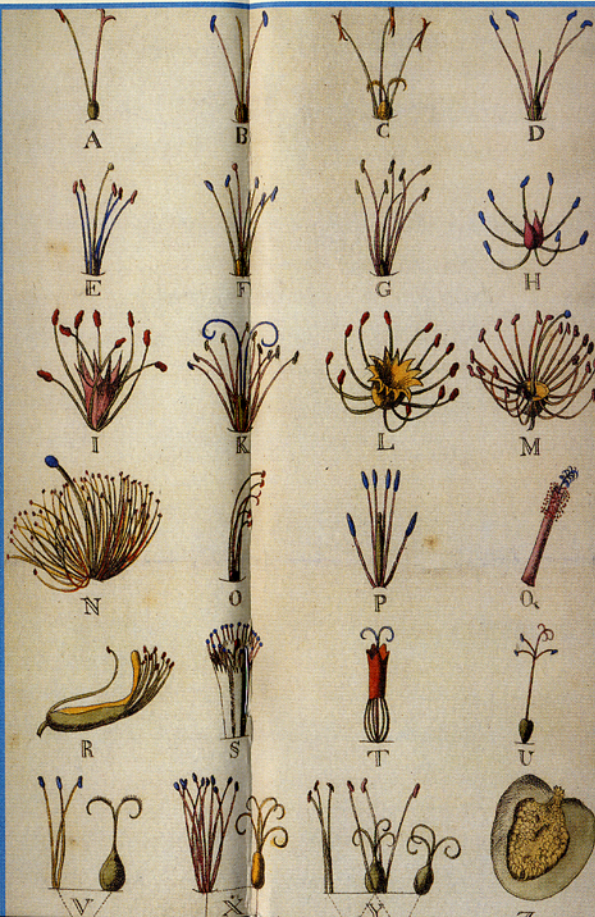
Gelsi, bachi e seta in Calabria
tra passato e presente
di Idamaria Fusco

I Verdi in Germania
di Jens Ivo Engels

Note sull'origine
e diffusione del pomodoro
di Nicola Ostuni

Ecosistema città
di Gabriella Corona

«Il Parco Nazionale d'Abruzzo»
conversazione con Fulco Pratesi



bollettino
di storia
e ambiente

4/2004



I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 4

2004



Cnr-Istituto di Studi sulle
Società del Mediterraneo



Donzelli Editore



Associazione per la Storia
dell'Ambiente e del Territorio

Indice

Libri e ricerche

- p. 5 Il suolo: una storia sconosciuta
di Piero Bevilacqua
- 9 I climi del passato e la storia
di Paolo Malanima
- 13 Il clima all'inizio del terzo millennio
di Saverio Luzzi
- 19 Vestirsi di canapa per una
moda eco-compatibile
di Roberta Varriale
- 25 L'utilità degli uccelli per l'agricoltura
di Matteo Liberti

Luoghi

- 31 La rimozione di una catastrofe.
Il terremoto del 1908 a Reggio e Messina
di Simone Misiani
- 37 Il declino della mitilicoltura
tarantina nel XX secolo
di Nunzia Piccinni
- 43 Gelsi, bachi e seta in Calabria
tra passato e presente
di Idamaria Fusco

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino.

Comitato di redazione: Marco Armiero, Stefania Barca, Piero Bevilacqua,
Michelangelo Cimino (direttore responsabile), Gabriella Corona,
Paolo Malanima, Simone Neri Serneri, Walter Palmieri,
Luigi Piccioni, Pietro Tino.

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice
Editing: Aniello Barone e Paolo Pironti
ISSM-CNR, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli
tel. 081-6134104, fax 081-5799467
e-mail: delgiudice@issm.cnr.it.
www.issm.cnr.it/demetra

I versamenti a favore dell'ASAT-Associazione per la Storia dell'Ambiente
e del Territorio - Via Parco Grifeo 7, 80121 Napoli, si effettuano
a mezzo c/c postale n. 53313409, oppure tramite bonifico sullo stesso
c/c n. 53313409, ABI: 07601, CAB: 3400.
Le richieste di associazione, numeri arretrati
e tutte le questioni relative devono essere comunicate
direttamente ad Emilia del Giudice presso ISSM-CNR

Quota associativa annuale (con abbonamento in Italia): € 30,00.

Quota associativa annuale (con abbonamento estero): € 45,00.

In copertina: *Tavola di Linneo*, 1735 (particolare).

Ambientalismo

- 47 I Verdi in Germania
di Jens Ivo Engels

Alimentazione

- 53 Note sull'origine e diffusione
del pomodoro
di Nicola Ostuni

Glossario

- 59 Ecosistema città
di Gabriella Corona

Opinioni

- 65 Fulco Pratesi: Il Parco Nazionale d'Abruzzo
a cura di Enrica Rosa

Il suolo: una storia sconosciuta

di Piero Bevilacqua

Il libro di Claude e Lydia Bourguignon (*Il suolo. Un patrimonio da salvare*, Slow Food editore, Bra 2004) contiene una interessante sfida interpretativa per gli storici dell'ambiente, e al tempo stesso non poche conoscenze sulla natura del suolo che ci consentono di osservare con altro sguardo l'intera vicenda dell'agricoltura contemporanea. Della ricca messe di temi trattati dai due autori sono costretto, tuttavia, per ragioni di spazio, a privilegiarne solo uno. Secondo i Bourguignon, all'interno delle diverse zone climatiche in cui è divisa la Terra, sono fiorite vocazioni agricole non sempre rispondenti alla natura degli habitat in cui le popolazioni si sono trovate a vivere. In esse, com'è noto, si è venuta a creare, nel corso dei millenni, una vegetazione spontanea, la «vegetazione climax», che ha sfruttato al meglio le caratteristiche specifiche del clima locale. Così, a sud dei poli, abbiamo la *taiga*, la grande foresta di conifere che nell'emisfero settentrionale si estende dalla Norvegia al Canada. In tale regione – nella quale cadono 400-500 millimetri d'acqua l'anno – resistono solo alberi la cui linfa resinosa resiste ai lunghi geli invernali, arrivando così a coprire col loro mantello superfici sterminate. In tale regione, anche per il processo di acidificazione dei suoli, l'unica attività economica conveniente è la silvicoltura. D'altra parte, ricordano gli autori, sarebbe assurdo coltivare la taiga, dal momento che un ettaro di abeti in Finlandia rende quanto un ettaro di grano in Francia. Ma aggiungono, rilevando la distruttiva incongruità di alcune scelte agricole compiute nel XX secolo: «Se la Russia e il Canada gestissero la taiga come la Svezia e la Finlandia, si produrrebbe abbastanza legname da soddisfare i bisogni dell'umanità e non sarebbe necessario massacrare le foreste tropicali, tanto utili all'equilibrio del clima» (p. 69).

Proseguendo ancora verso Sud troviamo il regno della steppe, delle grandi praterie, la zona nella quale la pluviometria è compresa tra i 500-550 millimetri di acqua l'anno. Qui si trovano, ricordano gli autori, «i granai dell'umanità», le grandi pianure cerealicole del Middle West americano e canadese, la *pampa* argentina, le steppe australiane, i *cérnnozëmy* russi e ucraini. In queste terre, a causa della scarsa piovosità, la materia organica si mineralizza lentamente, tende ad accumularsi fornendo così ai coltivatori suoli profondi, facilmente lavorabili, da cui raccolgono «i grani meno cari del mondo».

Contrariamente alle convinzioni correnti, sostengono gli autori, l'agricoltura diventa invece molto difficile nelle regioni in cui la pioggia supera i 550 millimetri di acqua l'anno, vale a dire nella zona temperata, in quella mediterranea e in quelle tropicali ed equatoriali. Allo stato naturale, queste zone sono coperte di foreste, l'unico tipo di vegetazione capace di assorbire l'eccesso di precipitazioni. Infatti, quando la pioggia annua supera i 550 millimetri essa eccede le necessità delle piante e la natura, nel corso delle sue vicende millenarie, ha dovuto gestire tale eccedenza. Due erano in origine le soluzioni possibili per smaltirla: o l'eliminazione dell'acqua in superficie, tramite scorrimento, con processi che però avrebbero provocato fenomeni di erosione del suolo, oppure convogliando verticalmente le acque attraverso le falde freatiche. «La selezione naturale ha adottato quest'ultima soluzione. Le foreste di latifoglie sono gli unici sistemi vegetali in grado di collegare l'eccedenza di acqua piovana alla falda. L'acqua è infatti convogliata dalle radici profonde verso le falde freatiche, come sanno gli speleologi che, osservando le radici che pendono dalle volte delle caverne, vedono scorrere l'acqua lungo di esse» (p. 70). Si comprende, dunque, che quando l'agricoltore distrugge le foreste in tali zone piovose, si ritrova a dovere affrontare problemi più o meno gravi di erosione «in quanto sostituisce gli alberi con graminacee adatte al clima secco delle steppe».

Tale presa d'atto di una agricoltura sorta in conflitto con i meccanismi originari di autoregolamentazione della natura, ha due conseguenze: una di ordine storico e l'altra riguarda il presente e il futuro dell'agricoltura mondiale. Sotto il profilo storico si comprende bene come l'innaturalità ambientale dell'agricoltura nell'area mediterranea sia stata pagata ad un prezzo altissimo: il processo secolare di erosione dei suoli, che ha sconvolto e continua a sconvolgere gli assetti territoriali di una così vasta regione. Un fenomeno, del resto, che gli storici ambien-

li del mondo antico hanno da tempo segnalato. Ricordo, a tal proposito, che uno storico tedesco ha usato l'espressione di ecocatastrofe per designare quanto è avvenuto in quell'epoca (cfr. P. Bevilacqua, *Tra Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma, 2001, p. 65). Fernand Braudel aveva a suo tempo osservato che la conquista di nuove terre all'agricoltura, nel corso dell'età moderna, era stata realizzata dagli agricoltori del Nord Europa tramite il diboscamento delle foreste, mentre al Sud era stata resa possibile attraverso vaste operazioni di bonifica (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, I, p. 54). Come ho già avuto modo di osservare, si tratta di una considerazione significativa e importante, che conferma involontariamente quanto si sta affermando. In età moderna gli agricoltori del Sud d'Europa hanno dovuto bonificare il suolo (prosciugare paludi, arginare fiumi, ecc.) perché le civiltà del mondo antico avevano già diboscato le foreste originarie, e quindi dovevano ora fronteggiare i colossali fenomeni di erosione che avevano ricevuto in eredità. L'Italia, penisola dominata da territori acclivi, densamente antropizzata, ha subito contraccolpi territoriali severi dalle sue estese attività agricole realizzate a spese delle foreste. E non si comprende dunque la fragilità storica del nostro territorio – il suo essere cioè sede ricorrente di frane, alluvioni, smottamenti – senza considerare questo *vulnus* originario e secolare che l'uomo coltivatore ha inflitto al suolo e alla natura nel suo complesso.

Ebbene, oggi non si può certo tornare indietro e vivere nelle foreste. E occorre peraltro sfamare una popolazione crescente. Mentre, per effetto dell'erosione, dell'inquinamento, della salinizzazione, ogni anno si perdono nel mondo 10 milioni di ettari di terreno. Ma – rammentano realisticamente i nostri autori – «Poiché non si nutre di alberi, l'uomo deve sviluppare un sistema di coltura permanente del suolo. Le tecniche tradizionali degli agricoltori delle zone tropicali si fondano appunto su questo principio». Si rende necessaria una svolta nelle campagne del mondo industriale. Occorre cioè un'agricoltura fondata su una nuova consapevolezza dei vincoli ambientali entro cui essa opera, e che guardi quindi al suolo come a una risorsa fragile, limitata, difficilmente rigenerabile. Il suolo non può più essere considerato il supporto fisico su cui poggia una qualunque attività produttiva: ma un organismo vivente, un universo biochimico ancora in buona parte misterioso, da cui il coltivatore non ricava merci qualunque, ma beni destinati all'alimen-

tazione umana. Dunque, l' *agrologia* – la nuova scienza agricola chiamata a sostituire la vecchia agronomia, incapace di pensare le attività produttive nel contesto del loro habitat – oggi reclama l'abbandono delle vecchie pratiche di aratura della terra che lasciano il suolo così a lungo nudo e soggetto alla distruttività degli eventi meteorici. Essa indica nuove tecniche di semina «sul sodo», che non impongono più lo squarcimento della terra con gli aratri ed evitano molteplici fenomeni di impoverimento della fertilità. Tra l'altro, per questa via, esse contengono al minimo un fenomeno indiretto generalmente poco noto anche nel mondo ambientalista: l'aratura profonda, a cui sono generalmente sottoposti i suoli nelle agricolture industriali del nostro tempo, sprigiona una « tonnellata annua di anidride carbonica per ettaro » (p. 29). Una quantità che bisogna moltiplicare per tutte le centinaia di milioni di ettari delle terre arate ogni anno nel mondo. Del tutto inconsapevolmente, infatti, e nel disinteresse generale, l'agricoltura dà per questa via un contributo di prima grandezza all'effetto serra.

I climi del passato e la storia

di Paolo Malanima

Assorbiti dalla produzione sempre più abbondante nel proprio campicello di ricerca, agli storici capita di rado d'interessarsi a quanto avviene nei campi vicini e ancora meno in quelli lontani. Quando poi questi campi di ricerca siano le scienze naturali e, in particolare, la paleoclimatologia, risultati assai importanti anche per lo storico possono passare del tutto inosservati. E quanto avviene a proposito dei recenti studi sulla storia del clima. Proprio in questi ultimi anni sono stati fatti progressi considerevoli nella ricostruzione delle temperature dei secoli scorsi. Essi consentono di approfondire e porre in una nuova luce gli sviluppi di lungo periodo delle economie del passato. Finora, però, gli storici dell'economia e dell'ambiente non si sono accorti di queste novità.

Il clima – si dice – va cambiando. Siamo di fronte a un surriscaldamento delle temperature che potrà avere pesanti conseguenze sulle generazioni future. I paleoclimatologi hanno cercato di dare una base più solida a queste impressioni col confronto fra le temperature attuali e quelle del passato. Per gli ultimi due secoli si può disporre di rilevazioni dirette, effettuate con strumenti di misurazione. In casi fortunati si può risalire al Settecento. Si tratta, comunque, di una prospettiva troppo breve per valutare processi lunghi di cambiamento. Diventa necessario il confronto della situazione attuale con quella di età più remote. Esaminando la correlazione che esiste nell'Otto e Novecento fra le informazioni dirette sulle temperature effettuate con strumenti e quelle indirette, ricavabili dallo sviluppo degli anelli degli alberi, dalle carote di ghiaccio dell'Antartide, dallo studio dei coralli e anche delle stalagmiti (come nel caso della Cina), si può andare indietro verso epoche per le quali informazioni dirette mancano del tutto, ma per le quali abbiamo

informazioni indirette. Il procedimento statistico della regressione si rivela, in questo tipo d'indagine, di fondamentale importanza.

Con riferimento all'epoca attuale, i risultati di queste ricerche hanno consentito di affermare che, in una prospettiva di lungo periodo, gli aumenti medi delle temperature negli ultimi 50 anni «non hanno precedenti nel corso dei passati 2000 anni nell'emisfero settentrionale» (Mann, Jones). Si aggiunge che essi non sono spiegabili come conseguenza di fenomeni fisici, quali le eruzioni vulcaniche o le variazioni nell'attività solare, che hanno determinato in passato cambiamenti nel clima. Sembra possibile ritenere che derivino dalle attività umane e dall'effetto serra che hanno provocato.

Gli interessi dei paleoclimatologi si fermano a queste considerazioni. Le serie di dati che essi hanno elaborato per scoprire le anomalie del presente diventano di grande interesse per lo storico, volto a ricostruire invece le anomalie del passato. In passato – lo sappiamo – le attività umane dipendevano da un sistema energetico basato sulla riproduzione annuale dei vegetali, che fornivano il cibo per gli uomini e gli animali da lavoro, e la legna, usata per riscaldarsi, per cucinare e per tante attività economiche. La biomassa che si formava ogni anno era la principale fonte di energia. Le sue variazioni per ragioni climatiche potevano avere ripercussioni profonde su tutte le attività umane; assai di più di quelle che derivavano dalle attività coscienti degli uomini tese ad accrescere il bagaglio tecnico e sfruttare meglio le risorse dell'ambiente; più della costruzione di tante navi e di tanti mulini, e di tutti i cambiamenti nei metodi di coltivazione.

Un solo grado in meno per periodi lunghi di tempo poteva:

- ridurre le kilocalorie per centimetro quadrato di suolo di un 10 per cento;

- diminuire di tre settimane il periodo di crescita dei vegetali sui campi, nei pascoli, nelle foreste;

- far aumentare la quantità di pioggia e i pericoli di inondazione nelle regioni soggette a questo tipo di rischio;

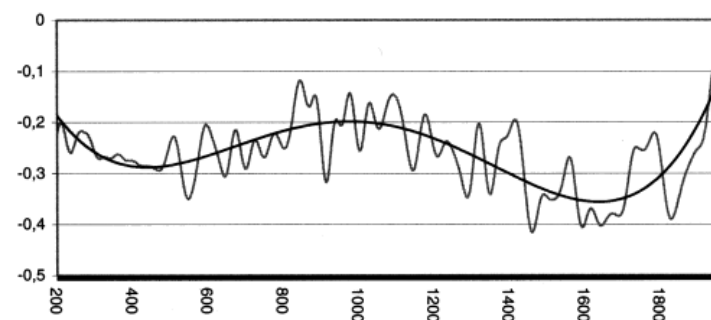
- modificare l'attività dei microbi nel suolo e l'attivazione della fertilità latente;

- provocare uno spostamento verso il basso di 150-200 metri del limite delle terre coltivate a cereali.

Solo quest'ultimo cambiamento poteva tradursi in una riduzione drastica delle disponibilità energetiche in regioni con tante montagne e colline come ad esempio l'Italia: migliaia di

chilometri quadrati di arativi in meno.

In questi ultimi anni i paleoclimatologi hanno proposto diverse ricostruzioni annuali delle temperature nell'emisfero settentrionale. Molte sono le differenze di breve periodo fra queste serie. L'andamento del clima in Cina, che conosciamo sempre meglio, non è lo stesso che in Europa. Nel lunghissimo periodo emergono, tuttavia, notevoli analogie. Una delle più ampie ricostruzioni, che copre l'arco di tempo dal 200 d.C. al 2000, è stata elaborata da M. E. Mann e P. D. Jones nel 2003 e riguarda le temperature nell'emisfero settentrionale durante i mesi invernali. Guardiamola!



Le temperature dell'Emisfero settentrionale dal 200 al 2000
(temperature invernali del 1961-90= 0)

Lo storico abituato ai cambiamenti lunghi nella popolazione e nell'economia non può non ricavarvi motivi di riflessione. Si nota innanzitutto una caduta delle temperature dall'inizio della serie, che culmina nei secoli V e VI e che dura, più o meno, fino al IX. È l'epoca in cui la popolazione diminuisce in tutto il mondo e l'attività economica si riduce. Popolazione e produzione tendono di nuovo ad aumentare dal IX-X secolo sia in Europa che in Asia: comincia il cosiddetto *Optimum* climatico medievale, che mise a disposizione terreni da coltivare e prodotti vegetali più abbondanti. Temperature medie più elevate che in precedenza e in seguito continuano fino al XIII secolo. Per la crescita economica medievale furono forse più importanti delle scoperte tecniche e dei cambiamenti nelle istituzioni che gli storici conoscono bene. Comincia, poi, quella che viene definita la *Piccola età glaciale*. Con alti e bassi prosegue fino all'inizio dell'Ottocento. Durante il Seicento questo grafico recente riconferma un livello assai basso delle temperature. È l'e-

poca in cui gli astronomi notarono la quasi totale scomparsa delle macchie solari, di solito associata con livelli bassi di attività del Sole e con temperature più rigide. Dall'Ottocento, come si vede, comincia un'epoca di temperature elevate. Il trend della curva raggiunge nel Novecento livelli assai superiori a quelli dei precedenti 1800 anni. Dall'Ottocento il sistema energetico si sottrae sempre di più dalla dipendenza dall'irradiazione solare. Comincia l'epoca dei combustibili fossili. Non è più l'ambiente fisico a influenzare le attività degli uomini, ma sono queste ultime a modificare pesantemente l'ambiente.

Gli storici sono abituati a ripetere che la realtà è complessa e che tanti elementi s'intrecciano. Non si può che essere d'accordo. L'andamento delle temperature è un frammento: un frammento importante, però; più di tanti altri su cui le mode storiografiche ci sollecitano di continuo – ahimè! – a riflettere.

Riferimenti bibliografici

Molti materiali sul clima sono accessibili grazie ai siti IGBP PAGES/World Data Center for Paleoclimatology e NOAA/NGDC Paleoclimatology Program, Boulder CO, USA.

Alcuni fra i molti contributi recenti:

- Th. Crowley, *Causes of climate change over the past 1000 years*, in «Science», 289, 2000.
- M. E. Mann, R. S. Bradley, M. K. Hughes, *Global-scale temperature patterns and climate forcing over the past six centuries*, in «Nature», 392, 1998.
- M. E. Mann, R. S. Bradley, M. K. Hughes, *Northern Hemisphere temperatures during the past millennium: inferences, uncertainties, and limitations*, in «Geophysical Research Letters», 26, 1999.
- M. E. Mann, E. Gille, R. S. Bradley, M. K. Hughes, J. Overpeck, F. T. Keimig, W. Gross, *Global temperatures patterns in past centuries: an interactive presentation*, in «Earth Interactions», 4, n. 4, 2000.
- M. E. Mann, P. D. Jones, *Global Surface Temperatures over the Past Two Millennia*, in «Geophysical Research Letters», 30, n. 15, August 2003.
- G. Quansheng, Z. Jingyun, F. Xiuqi, Z. Xueqin, Z. Piyuan, M. Zhimin, W. Wei-Chyung, *Winter half-year temperature reconstruction for the middle and lower reaches of the Yellow River and Yangtze River, China, during the past 2000 years*, in «Holocene», 13, 6, 2003.
- B. Yang, A. Brauening, K. R. Johnson, S. Yafeng, *General characteristics of temperature variation in China during the last two millennia*, in «Geophysical Research Letters», 2002.

Il clima all'inizio del terzo millennio

di Saverio Luzzi

Un rapido e fiducioso avanzare dell'umanità verso il baratro. Se ci si dovesse limitare ad effettuare una sintesi estrema del nuovo libro di Antonio Cianciullo, *Il grande caldo. Un pianeta ad aria condizionata*, Ponte alle Grazie, Milano 2004, pp. 172, questa frase sarebbe esaustiva. Chi decide di scrivere un libro che tratti della situazione ambientale del pianeta può giungere ad una conclusione del genere attraverso due percorsi: uno catastrofista e superficiale ed un altro complesso ed argomentato. Cianciullo, il quale da anni si occupa di questioni ambientali per il quotidiano «la Repubblica», ha intrapreso la seconda via, ed il suo studio si presenta come un'ampia e coerente disamina sull'illogicità del nostro modello di sviluppo, svolta con un taglio agile e divulgativo che mai inclina alla sciatteria¹.

Alla base di tutto, come illustra l'autore, vi è il forte aumento di emissioni di anidride carbonica e di gas serra verificatosi nell'ultimo cinquantennio per causa soprattutto dell'uso smodato di automobili e riscaldamento domestico, sciaguratamente alimentati in via pressoché esclusiva da combustibili fossili². L'alta concentrazione di tale sostanza determina un'innaturale crescita della temperatura. L'anidride carbonica ha la funzione di trattenere parte del calore solare riflesso dalla superficie terrestre e se essa non fosse presente nell'atmosfera, la temperatu-

¹ Cianciullo è anche autore di diversi volumi, tra cui: *Atti contro natura*, Feltrinelli, Milano 1994; *Ecomafia*, Editori Riuniti, Roma 1995; *Fare pace con il mercato. Come sposare industria e ambiente* (con P. Capodiecchi), Franco Angeli, Milano 2001.

² A p. 133 del suo studio, Cianciullo ricorda che per 160 000 anni la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera è stata di circa 280 parti per milione e che negli ultimi duecento anni essa è salita fino a toccare le 373 parti per milione nel 2002. Attualmente, l'incremento annuo di anidride carbonica nell'atmosfera è valutabile in 1,5 parti per milione.

ra media della Terra sarebbe di circa -18° , a fronte dei circa $+15^{\circ}$ attuali. Tuttavia, una sua eccessiva concentrazione ne accentua la peculiarità di gas serra e fa sì che il calore solare riflesso rimanga in misura maggiore nell'atmosfera. Da ciò deriva l'innescarsi di un circolo non propriamente virtuoso. Ognuno di noi nella sua esistenza quotidiana si trova così a fronteggiare un caldo sempre più soffocante cui si cerca di porre rimedio mediante l'utilizzo di un nuovo ritrovato tecnologico, il condizionatore, il quale promette di portare refrigerio nelle nostre abitazioni e nelle nostre auto. Detta promessa, va detto, è più che mantenuta, poiché i condizionatori sono assai efficaci (portano cioè a termine il compito per il quale sono stati costruiti). Ma essere efficaci non vuol dire essere efficienti. Abbassare la temperatura domestica non è un'operazione gratuita per l'ambiente. Al contrario, essa comporta un grande dispendio di energia elettrica, e di conseguenza una crescita dell'utilizzo dei combustibili fossili (petrolio e carbone su tutti), un innalzamento ulteriore della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera ed infine un nuovo aumento della temperatura dell'ambiente cui si farà fronte con un uso sempre maggiore dei condizionatori.

Per Cianciullo, ci siamo inseriti in una spirale senza fine dalle gravissime conseguenze sull'ecosistema. Aumento della temperatura media vuol dire tropicalizzazione, avanzamento dei deserti, diminuzione delle zone coltivabili e della ricchezza floreale e faunistica, distruzione del permafrost, innalzamento del livello marino. Tutte cose ben conosciute a chi si occupa di temi ambientali, ma almeno apparentemente estranee al modo di pensare e di agire del cittadino occidentale. Ciò risulta evidente dal raffinato esame del modo di rapportarsi che noi uomini del terzo millennio abbiamo nei confronti del clima, svolto da Cianciullo nel secondo e nel terzo capitolo del suo studio. Negli ultimi anni – per il cambiamento delle tipologie lavorative, per l'urbanizzazione, per i diuturni messaggi trasmessi dal rutilante e fragorosamente vacuo mondo dei media – il caldo è diventato qualcosa di indesiderabile, un elemento che vogliamo e dobbiamo rimuovere dalla nostra esistenza quotidiana senza valutare i costi ambientali di tale *modus agendi*. Esso viene ormai sempre più associato allo sporco – esteriore ed interiore – e di conseguenza è via via più recepito come sgradevole e disgustoso. La rimozione del caldo dal nostro orizzonte mentale somiglia per certi versi a quelle tipicamente occidentali della malattia e della morte, ma, a differenza di queste, è assai recen-

te. Fino a pochissimi anni fa, infatti, il caldo era per tutti sinonimo di estate, di convivialità, di incontri sociali e, perché no, di carnalità e di risveglio dei sensi. Oggi, invece, i suoi odori ed i suoi effetti ci appaiono un attentato alla perfetta asetticità dell'atomismo sociale che caratterizza le nostre vite. Il caldo ci scompone, ci obbliga al confronto con gli altri, ci costringe a rimettere in discussione le nostre evidentemente fragili sicurezze scardinando il comodo individualismo di cui ci siamo circondati, e per questo ne abbiamo paura. Afferma Cianciullo:

La bolla d'aria artificiale si allarga così a velocità crescente: il marchio «locale condizionato» si moltiplica sulle porte di bar, ristoranti, negozi, supermercati; e in molte città i tavolini all'aperto, dove si poteva prendere una bibita al fresco, tendono a sparire, sostituiti da cubi di vetro e metallo che sigillano un angolo di piazza trasformandolo in una gabbia climatizzata. È il segno della rimozione di una cultura tecnica, urbanistica e amministrativa che rendeva possibile il godimento degli spazi pubblici attraverso l'accorta disposizione dei grandi alberi, la mappa delle vie disegnata tenendo conto dei venti e delle temperature, il gioco dell'acqua (p. 68).

Ecco quindi prospettarsi il tentativo dell'uomo di manipolare ad ogni costo l'atmosfera circostante, o quantomeno lo specchio di essa in cui si trova a vivere. In un certo senso, potremmo dire con Cianciullo che si provvede a privatizzare l'atmosfera, sia perché il caldo è oggettivamente aumentato in questi ultimi anni, sia perché nel nostro immaginario collettivo esso è sempre più considerato come un elemento da cancellare dall'orizzonte quotidiano. Questa manipolazione tende sempre più ad assumere connotati parossistici (può esserne considerata una prova il continuo ricorso alle previsioni meteorologiche e la richiesta verso di esse di una precisione che, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, non può essere garantita), i quali la portano ad alimentare sé stessa in un vortice che pare non avere mai fine, se è vero come è vero che nel 2003 in Italia i consumi elettrici del periodo estivo hanno superato per la prima volta quelli del periodo invernale: in una parola, si è consumato e speso di più per ottenere refrigerio dalla canicola che per riscaldarsi.

Nel suo studio, Cianciullo esamina anche un altro fattore che contribuisce all'alterazione degli equilibri dell'ecosistema, all'innalzamento della temperatura terrestre – sia reale che percepita – e quindi ad un rapporto sempre più distorto tra l'uomo ed il clima: la perdita sempre più marcata del legame con i saperi e la cultura delle generazioni che ci hanno preceduto. Quella di Cianciullo non è una posizione retrograda e sterile,

poiché, come egli dimostra nelle pagine de *Il grande caldo*, vi è un rapporto ben preciso tra fenomeni climatici (e loro percezione) e cultura in senso lato. Per fare un primo esempio, nelle nostre costruzioni più recenti, che noi dotiamo dei comfort più inutili, disparati e costosi, non vi è più traccia di quella branca scientifica che è la bioarchitettura. Le costruzioni antiche assai sovente erano disposte in maniera tale da risentire nella misura più favorevole possibile di venti ed irraggiamento solare, nonché edificate in modo da essere ben arieggiate. L'assenza di criteri costruttivi bioclimatici nell'edilizia odierna non può che acuire la sensazione di caldo avvertita. Parimenti importante è il discorso relativo all'appropriatezza delle coltivazioni agricole. Nell'area nordafricana vi è una pianta tipica, l'argan, che ben si adatta al clima arido di quella zona. Negli ultimi anni, però, specie in Marocco l'argan è stato tolto per far posto ad aranceti e frutteti. Ora, se da questi ultimi si ricavano raccolti che, collocati sul mercato europeo, si rivelano redditizi, è altrettanto vero che gli alberi da frutto pescano acqua molto in profondità, favorendo l'abbassamento delle falde acquifere. A causa di ciò, e viste le caratteristiche di quei suoli, dopo pochi anni i terreni perdono fertilità e vengono abbandonati al loro destino di desertificazione (pp. 143-4)³.

Nel caso dell'argan, come in quello dell'assenza di criteri costruttivi bioarchitetturati, pare che la perdita del legame tra i saperi tradizionali ed il nostro modo di vivere e produrre sia imputabile ad una ricerca del profitto facile ed immediato, sganciato da ogni vincolo. Ad avviso di chi scrive, i vincoli naturali non sono da considerare, come troppo sovente si sta facendo, degli impedimenti al dispiegamento della modernità, bensì vanno rispettati e visti come unica opportunità di sviluppo possibile per la collettività. È del tutto inutile piantare agrumi in determinate zone del nord Africa se nel giro di pochi anni essi potranno essere causa di desertificazione. I guadagni che si realizzeranno nel breve arco di durata della vita degli aranceti, infatti, saranno ben poca cosa se rapportati alla perdita data dall'esaurimento di fertilità dei terreni in questione – di solito irreversibile – e da tutti i danni all'ecosistema che esso provoca. Allo stesso modo, costruire una casa bioclimatica costa mediamente il 15-20% in più di una «normale» abitazione di pari dimensioni. Ma quel 15-20% di spesa in più può rive-

³ A tal proposito, Cianciullo loda l'iniziativa della cooperativa femminile marocchina Amal, la quale da alcuni anni si è proposta di rilanciare la coltivazione dell'argan, pianta dalla quale può essere ricavato un olio assai leggero, particolarmente adatto per le persone sofferenti di colesterolemia.

larsi utile poiché ci consente di vivere in un ambiente più salubre e di spendere molto di meno per avere negli ambienti domestici una temperatura confortevole sia in estate che in inverno. Una casa bioclimatica, difatti, non necessita di condizionatori né ha bisogno di un eccessivo uso del riscaldamento nelle stagioni fredde. Non solo: un adeguato impianto di pannelli solari può rendere l'abitazione pressoché autosufficiente dal punto di vista energetico.

Per Cianciullo, proprio in questo intreccio di tradizione e modernità, oltre che in un diverso atteggiamento culturale, risiede l'alternativa per la costruzione di un modello di vita di alta qualità. Di certo occorre anche un'azione incisiva della politica che consenta una reale limitazione dell'emissione dei gas serra. Da questo punto di vista, l'autore ricorda come l'ostilità di George W. Bush verso quanto previsto della Conferenza di Kyoto del dicembre 1997 tracci tutta un'altra direzione di marcia, e giudica i risultati di quella tavola rotonda, pur nella loro insufficienza, un primo passo imprescindibile sull'abbassamento del livello di anidride carbonica nell'atmosfera⁴.

Per evitare il nostro precipitare verso il baratro della catastrofe ecologica definitiva, pare suggerire Cianciullo, occorre che la politica torni a svolgere un ruolo di programmazione su scala internazionale e che vi sia, a livello individuale e collettivo, un diverso approccio culturale nei confronti dell'ambiente. È una conclusione ampiamente condivisibile di un volume ampio ed approfondito, che indaga con acume ed originalità tutti gli aspetti della questione ecologica attuale.

⁴ Per una valutazione più negativa dei risultati cui è pervenuta la conferenza di Kyoto, cfr. P. Greco – A. Pollio Salimbeni, *Lo sviluppo insostenibile. Dal vertice di Rio a quello di Johannesburg*, Bruno Mondadori, Milano 2003, cap. 1.

Vestirsi di canapa per una moda eco-compatibile

di Roberta Varriale

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un'innegabile crescita della domanda di prodotti naturali per uso personale. La fetta di mercato occupata dai prodotti biologici, che è il risultato di una accresciuta sensibilità verso ciò che consumiamo, è in costante crescita. Non si tratta di una moda, ma il frutto della consapevolezza che un migliore rapporto con ciò che adoperiamo quotidianamente ha delle ripercussioni a lungo termine sia sulla nostra salute che sul mondo che abitiamo. Il primo passo di avvicinamento con questo mercato di prodotti di consumo «sostenibile» ha riguardato senza dubbio il settore alimentare. Esistono, tuttavia, altri generi merceologici che sono stati interessati da questo approccio. Fra questi merita una segnalazione particolare quello dell'abbigliamento.

Il settore dell'abbigliamento ha subito un'evoluzione profonda nel corso della storia ed ha rispecchiato fedelmente gli avvenimenti storici e politici di ogni epoca ad ogni latitudine. Vi è un altro aspetto che merita tuttavia di essere segnalato e analizzato: come i mutamenti dei costumi dell'abbigliamento abbiano avuto un impatto via via crescente sull'ambiente. Se è vero, difatti, che, come ha sottolineato Clive Ponting, fra «i cambiamenti tecnologici [che] furono essenziali per consentire l'insediamento umano in tutto il globo e [che] si verificarono su fronti diversi, a partire dalla produzione di utensili di pietra sempre più sofisticati e dall'introduzione di nuove armi quali l'arco e le frecce, [va compreso] anche l'uso di pelli e pellicce come vestiario¹», è altrettanto rilevante che il rapporto fra uomo ed abbigliamento, pur avendo via via perso il ruolo strategico per la sopravvivenza e lo sviluppo della specie, continua

¹ C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Società editrice internazionale, Torino 1991, p. 42.

invece a mantenere le sue connotazioni negative per quel che riguarda l'impatto sull'ambiente.

Protagonisti indiscussi del coinvolgimento ambientale legato al settore dell'abbigliamento sono, senza dubbio, i prodotti chimici usati nelle produzioni dei filati e nelle conce dei pelli che hanno avuto profondi riflessi, sia sullo sviluppo locale che sugli equilibri naturali di aree più o meno vaste. È a questo proposito emblematico il caso della cittadina di Solofra, nell'Avellinese, che è stato studiato approfonditamente dagli studiosi di geografia economica poiché l'impatto ambientale della produzione conciaria ha finito col condizionare profondamente il modello di sviluppo urbano. Esistono, tuttavia, anche altre compromissioni, meno eclatanti, ma altrettanto gravi. Si pensi alla ricerca, selezione e importazione delle razze animali produttrici di lane che hanno talvolta alterato irrimediabilmente la geografia della fauna del nostro pianeta. L'esempio più noto è senza dubbio quello delle pecore merinos, di origine spagnola, che, a causa del loro pregiato vello, furono importate dal Sudafrica in Australia. Oggi l'Australia ospita la più grande mandria ovina del mondo ed il loro allevamento costituisce una delle principali fonti di reddito per quel paese. Il risultato di questa «contaminazione» è stato un processo di identificazione culturale con questa razza che oggi è affiancata ai nativi marsupiali nell'immaginario collettivo relativo alla fauna locale. La vigogna peruviana rischiò, invece, addirittura l'estinzione a causa della ricercatezza del suo sottopelo ed una Convenzione di Washington ne ha vietato l'uso per un ventennio poiché, prima dell'adozione dei nuovi sistemi di tosatura, il prelievo poteva avvenire solo dopo l'uccisione del povero animale.

Anche il mondo vegetale è stato interessato da un processo di selezione delle varietà da filato più pregiate e produttive, con i seri effetti di impoverimento delle varietà biologiche che queste pratiche hanno comportato. Non meno importanti i saccheggii operati nei confronti degli animali da pelliccia che hanno provocato la quasi totale scomparsa di alcune specie. In Italia i casi più eclatanti sono quelli della lontra, dopo la foca monaca il secondo mammifero più raro della penisola, e della lince, estinta sulle Alpi già dal 1872, a causa della caccia indiscriminata per il pregiato mantello, e reintrodotta solo nel 1971 in attuazione di un piano di ripopolamento con il rilascio dei primi 24 esemplari. A livello internazionale è la foca ad esser l'emblema di questo atteggiamento depredatorio nei confronti della fauna e ad esser attualmente oggetto di contesa fra il gover-

no canadese e le associazioni ambientaliste di tutto il mondo. La caccia ai piccoli di foca per ricavarne, a beneficio dell'industria della moda, il morbido pelo bianco contrappone i cacciatori aborigeni della Groenlandia, che per generazioni hanno praticato quest'attività, alle istanze degli animalisti di tutto il mondo. Il sistema delle quote, che ha previsto il tetto di 975.000 esemplari adulti abbattibili nel corso del triennio 2003-2005, è emblematico delle difficoltà di giungere ad un compromesso fra un'economia locale così poco diversificata e le esigenze di tutela della fauna autoctona.

Oltre ai veri e propri stermini operati a favore dell'industria della moda sulle specie animali e vegetali, si devono registrare anche una serie di più o meno gravi alterazioni operate a tal fine. Non sono trascurabili, difatti, le soppressioni di specie vegetali e razze autoctone in favore di più redditizie novità d'importazione che hanno alterato la caratterizzazione di fauna e flora di molte zone del nostro pianeta.

Tutti questi stravolgimenti non sono stati influenti sulla decisione di una coppia di imprenditori napoletani, Mario Sorrentino e sua moglie Daniela Mirenda, che, nel 1996, hanno dato inizio ad una ricerca sulla valorizzazione dell'utilizzo della canapa in alcuni dei numerosissimi impieghi commerciali possibili di questa pianta, che può da sola sostituire tutto ciò che è prodotto con cotone, legno e petrolio. I due hanno dato vita ad un'attività imprenditoriale dal nome «Fatti di canapa» che mira alla commercializzazione di alcuni dei prodotti di questa erbacea. Gli impieghi della canapa sono molti e diversificati: spaziano dalla produzione di fibra per la confezione di abiti, biancheria da letto e da bagno a quella di biomassa per la trasformazione in combustibile eco-diesel per trattori e macchine agricole. La parte legnosa, poi, può essere usata per la produzione di pannelli fonoisolanti e termoisolanti per l'edilizia oltre che per una specie di cemento per la protezione del tronco delle piante. I semi, inoltre, possono essere utilizzati per una sana alimentazione animale e dalla loro spremitura è possibile ottenere un olio ad uso alimentare e cosmetico, oltre ad un'ottima farina. Anche dal punto di vista economico la canapa è una pianta particolarmente interessante poiché una delle sue principali caratteristiche è l'elevata produttività. La canapa, difatti, è la pianta più produttiva in massa vegetale di tutta la zona temperata e si calcola che una coltivazione della durata di tre mesi e mezzo produca una biomassa dal peso quattro volte superiore a quella prodotta dalla stessa superficie di bosco in un anno.

Oltretutto, data la sua rapida crescita, essa sottrae la luce e soffoca tutte le altre erbe presenti sul terreno, liberandolo quindi da tutte le infestanti meglio di quanto non sappiano fare i diserbanti.

Fra le tante applicazioni possibili, che si sono brevemente illustrate, gli imprenditori napoletani si sono specializzati nel settore tessile.

L'utilizzo in questo comparto è quello che vanta la tradizione più consolidata e, già nel 1998, la coppia espone per la prima volta una collezione di abbigliamento per donna nell'ambito della manifestazione «Ecomoda» di Milano. Non si tratta di un'esposizione come le altre. È anche, e soprattutto, l'occasione per comunicare un messaggio caro ai due napoletani: che è possibile applicare il concetto di vivere sano anche al settore dell'abbigliamento. Gli imprenditori hanno deciso di puntare su un filato prezioso e oramai raro, la cui coltivazione è stata resa nuovamente lecita solo con una circolare ministeriale del 1997, dopo una campagna proibizionista a favore delle fibre sintetiche.

È necessario, tuttavia, fare una piccola precisazione sulla materia prima utilizzata in questo genere di produzione poiché si tratta di una pianta completamente diversa da quella dalla quale si estrae una nota sostanza stupefacente. Quella utilizzata in questo tipo di lavorazioni, difatti, è una pianta prodotta da semi certificati CEE e quindi a basso contenuto di Thc, sostanza invece ricercata da chi della canapa fa un uso diverso e non legale. Il rischio di confusione tra la *cannabis indica*, utilizzata come stupefacente, e la *cannabis sativa*, variante «inoffensiva», ha penalizzato questa coltura per molto tempo ed è stata la causa per la campagna proibizionista siglata dalla legge 685 del 1975, che portò alla distruzione di 36 mila ettari di piantagioni italiane. Alla soluzione estrema si giunse poiché, purtroppo, all'apparenza le due piante sono identiche, anche se in effetti il declino della canapicoltura fu essenzialmente determinato dall'affermarsi prepotente delle fibre orientali sui nostri mercati.

Oggi, mentre stiamo assistendo ad una inversione di tendenza che vede nella valorizzazione delle fibre naturali la risposta all'invasione dei prodotti sintetici, la canapa è tornata protagonista. Oltre ad essere una materia prima formidabile, l'impatto ambientale delle produzioni tessili di canapa è fra quelli che meglio rientra nei canoni di una piena sostenibilità. La *cannabis sativa*, difatti, è una delle poche colture tessili a non necessitare di alcun pesticida ed è in grado di catturare os-

sigeno e di fissare l'azoto nel terreno aumentandone la fertilità del 3 per cento. Quanto ai metodi di trattamento e produzione, questi sono il frutto di una scelta precisa dell'azienda napoletana, che utilizza in tutta la filiera prodotti e tinture esclusivamente naturali, lavorati artigianalmente con macchine e telai manuali.

Il risultato di questo lavoro, mix di creatività, impegno ideologico e manageriale, è una produzione esclusiva, e forse ancora un po' troppo elitaria, ma, di certo, rivolta ad un pubblico attento e sensibile ai temi dell'ambiente. Tuttavia, la cosa che merita più di ogni altra di essere sottolineata è come le caratteristiche di questo filato rendano particolarmente confortevole e salutare l'uso degli abiti confezionati. Difatti, la canapa, oltre ad essere un prodotto completamente naturale, è termica, protegge dagli agenti atmosferici esterni, scherma i raggi solari (U.V.A. ed ultravioletti) fino al 95%, effettua un micromassaggio sull'epidermide favorendo la circolazione del sangue, assorbe l'umidità e le impedisce di raggiungere la nostra pelle. I tessuti prodotti in canapa, quindi, risultano essere freschi in estate e, miscelati con lane altrettanto ecologiche, si prestano perfettamente ad un uso invernale.

Il messaggio è invitante, soprattutto per chi è oramai abituato, ma non rassegnato, agli scricchiolii sinistri delle fibre sintetiche, alla loro intraspirabilità ed all'esposizione ai campi elettromagnetici. Dietro alla comunicazione commerciale, tuttavia, c'è tutto un discorso molto più ampio che invita a ripensare al modo di consumare contemporaneo e all'impatto che questo atteggiamento ha sul mondo che ci circonda. Questa esperienza è difatti la risposta alla domanda se sia possibile produrre moda nel rispetto dell'ambiente, senza nulla togliere al *fashion* contemporaneo.

L' utilità degli uccelli per l'agricoltura

di Matteo Liberti

Si racconta che Federico II di Prussia cominciò un giorno ad aver come ferma ed indiscutibile convinzione quella che i passeracei (e le passere in particolare) fossero gravemente dannosi per il raccolto dei campi e per l'agricoltura in generale, compromettendo, in ultimo, le sorti economiche di tutto il suo paese. Si diceva anche che i passeri adorassero mangiare in grandissima quantità le ciliege, frutto prediletto del Re e del quale era pieno il suo giardino di Postdam.

Ad ogni modo, ne venne ordinato il veloce e totale sterminio, arrivando anche ad istituire una vera e propria taglia di sei centesimi per ogni passera che fosse stata uccisa.

Un curioso fenomeno cominciò subito a manifestarsi: folti gruppi di insetti, in una quantità maggiore di quanto si fosse potuto notare in passato, erano energicamente dediti alla libera ed incontrollabile distruzione di migliaia e migliaia di prodotti agrari e alimentari, ciliegie comprese. In breve tempo questi episodi vennero attribuiti a quell'insensato ordine di sterminio per i passeracei. L'intuizione fu abbastanza semplice: meno uccelli uguale più insetti.

Si arrivò, così, ad una saggia e pronta contro-decisione: quella legge dannosa venne revocata ed al suo posto si ebbe un nuovo decreto con il quale venivano date rigide disposizioni affinché fosse favorito in ogni maniera il ripopolamento di quegli uccelli che poco prima eran stati banditi. Vennero ripopolati, un po' alla volta, tutti i boschi e le campagne, e questo fu possibile grazie all'importazione di numerosi uccelli da tutta l'Europa, ma, soprattutto, grazie alla tutela più severa di essi in patria.

Il sovrano illuminato sembrava essersi ravveduto per tempo.

Circa un secolo dopo questi eventi, sul finire dell'800, e per un periodo di quasi sessant'anni, si sviluppò in tutto il continente europeo un particolare e serio dibattito intorno ai rapporti che sussistevano tra gli uccelli e l'agricoltura.

Scopo primario degli osservatori e degli scienziati dell'epoca era appurare scientificamente quali tipi di uccelli potessero risultare di un particolare utile per i raccolti nei campi e quali potessero invece risultare dannosi, al fine di ingraziarsi i primi ed eliminare gli altri. La condizione fondamentale per essere graziati dalle doppiette era di rivelarsi di qualche utilità per l'uomo. Tale impostazione (di evidente stampo antropocentrico) verrà lentamente sostituita, nel corso dei decenni successivi, da una nuova visione ecologica del mondo (processo ancora in atto), mirata piuttosto a salvaguardare i vari ecosistemi presenti nel pianeta ed i loro abitanti, prescindendo quindi da ogni tipo di dialettica utile/inutile.

Alla fine del diciannovesimo secolo, ad ogni modo, secondo le osservazioni di molti studiosi il numero totale degli uccelli, soprattutto nel continente europeo, stava calando vertiginosamente, e l'effetto più evidente di ciò era riscontrabile nel notevole aumento della quantità di insetti. Questi ultimi si stavano moltiplicando con grande velocità ed in proporzione inversa rispetto alla scomparsa degli uccelli.

Lo studio delle cause di tale diminuzione e dei rapporti biologici tra gli uccelli e l'agricoltura (di cui la distruzione di insetti nocivi risulta l'aspetto più importante e più visibile, ma non per questo l'unico) diede linfa e stimolo, nonché concreta base teorica, per nuove e più complete legislazioni sulla caccia e creò quei presupposti affinché i vari paesi d'Europa potessero iniziare a confrontarsi ed a consultarsi in maniera sempre più frequente e concreta intorno alla questione.

Si cominciò con il «Congresso Agrario Internazionale di Vienna», dove per la prima volta la questione si impose su vasta scala uscendo dalla forma privata in cui si era sino ad allora mantenuta. Qui i rappresentanti delle agricolture nazionali di un gran numero di Paesi denunciarono pubblicamente la diminuzione in corso di molte specie di uccelli, impegnandosi in uno sforzo comune per porvi un primo rimedio.

Era il 1873, ed i giorni erano quelli dell'«Esposizione Universale» tenuta nella città austriaca. Seguirono un paio di decenni ed un buon numero di congressi e conferenze di scarsa utilità pratica, in seguito ai quali si giunse però alla «Conferenza Internazionale» di Parigi del 1895, dove venne proposto un

nuovo importante approccio per le leggi sulla caccia: bisognava trovare il coraggio di stravolgerle, riordinandone sia i tempi che i modi ed i luoghi, al fine di superare definitivamente quell'atteggiamento passivo che tendeva a considerare la caccia un dato di fatto e non, semmai, un privilegio da accordarsi a certe condizioni.

Nel frattempo, per quanto concerneva i rapporti biologici tra uccelli, insetti ed agricoltura, le tendenze dei vari studiosi andavano indirizzandosi verso una comune convinzione: gli uccelli andavano tutelati perché generalmente utili, ed alcune specie venivano considerate fondamentali per preservare i raccolti dall'attacco degli insetti erbivori (fitofagi). Per pochi altri, invece, gli insetti maggiormente colpiti dagli uccelli erano insetti entomofagi, che si cibavano di altri insetti (dannosi); oppure erano insetti pronubi (insetti dei fiori), utili per l'impollinazione.

In definitiva: se gli insetti dannosi e quelli utili fossero stati colpiti in maniera uniforme, l'uccello era da considerarsi estraneo alle cose agricole, se i secondi fossero stati i più colpiti, l'uccello era invece da considerarsi dannoso.

Gli insetti più colpiti, quasi sempre, risultavano esser quelli dannosi.

Alla fine prevalse, soprattutto in vista di una legislazione ad hoc, una linea che tendeva ad individuare con dubbia precisione due insiemi uniformi di uccelli: utili e dannosi; ma la questione rimaneva difficilmente risolvibile in via definitiva, dato anche il fatto che spesso alcuni uccelli variavano la propria dieta da vegetariana a carnivora in funzione dell'allevamento dei piccoli.

La «Convenzione Europea per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura», nel 1902, rappresentò forse il momento decisivo di tutto il dibattito. Qui, per la prima volta, furono sottoscritte delle disposizioni vincolanti per ognuno degli undici paesi firmatari. I paesi non partecipanti avrebbero potuto aderirvi in un secondo momento.

L'Italia non pose la sua firma e la motivazione addotta fu l'assenza di una unica legge nazionale: senza di questa non sarebbe stato possibile siglare alcun accordo internazionale. In breve tempo quello italiano divenne un vero caso, essendo peraltro il paese maggiormente frequentato dagli uccelli per via della sua collocazione nel centro del Mediterraneo. Il meccanismo era semplice: gli uccelli che venivano protetti nel nord dell'Europa, venivano sterminati nel passaggio sul suolo italiano

(dove le leggi esistenti erano comunque permissive ed inefficaci), e le leggi di paesi come la Germania, l'Inghilterra o l'Austria risultavano, così, della massima inutilità.

Le proposte presentate nel corso degli anni furono molte, ma si dovette attendere fino al luglio del 1923 perché una legge unitaria venisse compiutamente elaborata ed approvata. Fu allora che il disegno del ministro De Capitani d'Arzago si trasformò nella prima legge unica sulla caccia del Regno d'Italia: i «Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia».

Tornando alle questioni toriche, un'approfondita e ben riassuntiva visione delle questioni relative agli uccelli insettivori venne fornita dall'entomologo Filippo Silvestri (tuttora considerato uno dei maestri dell'Entomologia italiana). Una sua pubblicazione del 1933 (anno in cui in Italia si festeggiava il decimo anniversario della prima legge nazionale sulla caccia) portava il significativo titolo di *Agricoltura e uccelli, uccelli e agricoltura*.

Due erano gli argomenti trattati dal Silvestri: l'influenza che aveva l'agricoltura sulla popolazione degli uccelli ed il valore che potevano avere questi ultimi per l'agricoltura stessa e per la silvicoltura. Da subito si faceva notare che, mentre in condizioni ambientali naturali il ciclo vitale delle piante e degli animali veniva regolato dai fattori climatici, dalla qualità dei terreni e dalla lotta naturale dei vari esseri fra di loro, allorché l'uomo era intervenuto in tali processi, aveva (per profitto) violentemente stravolto le condizioni naturali di molte regioni, con danno di numerose specie animali e vegetali. Per ciò che concerneva gli uccelli si doveva poi tenere in considerazione che la loro stessa azione risultava assai diversa in un ambiente naturale vergine (o con colture più o meno saltuarie) rispetto ad un ambiente intensamente coltivato.

Per quanto riguardava il valore che gli uccelli potevano avere per l'agricoltura, una prima complicazione nell'affrontare l'argomento veniva dalla difficoltà che si aveva nel fare una netta divisione fra uccelli vegetariani e uccelli carnivori. A ciò si aggiungeva che gli uccelli non sono animali monofagi, che si cibano cioè di un'unica specie animale o vegetale, bensì prevalentemente polifagi, traendo nutrimento da molte specie. Inoltre, tra gli insetti ghiotti di piante, c'era chi si nutriva prevalentemente delle coltivazioni e chi preferiva invece le piante spontanee.

Pur nella convinzione che l'intervento degli uccelli insetti-

vori non fosse strettamente necessario al fine del mantenimento dell'equilibrio naturale (per il quale sarebbero forse stati sufficienti insetti parassiti e altri fattori biologici), l'entomologo riconosceva però che i volatili compivano per l'economia agraria un'opera utile. Siccome gli agricoltori avevano bisogno di limitare quanto più possibile (e quanto prima possibile) ogni danno ai loro raccolti, si poteva ammettere che gli uccelli insettivori, pur compiendo qualche rovina, erano tuttavia in grado di rendere dei preziosi servizi all'agricoltura. Sarebbe stato quindi opportuno favorire la presenza di questi uccelli, e ciò doveva valere soprattutto per le campagne intensamente coltivate.

Con l'intervento del Silvestri il dibattito poteva dirsi finito, o, perlomeno, poteva ora continuare senza almeno dover assistere al paradosso di una posizione italiana spiccatamente difforme e retrograda in uno dei pochi ambiti in cui i paesi europei furono, nella prima parte del Novecento, tutti alleati.

Il dibattito sul ruolo degli uccelli per l'agricoltura si concluse quindi con l'universale convinzione che gli alati fossero animali sostanzialmente utili per l'uomo. E vide, quando finì, gli uccelli iniziare ad esser rispettati a prescindere da qualsiasi tornaconto.

Una visione antropocentrica e utilitaristica durata millenni sembrava esser giunta alla fine.

La rimozione di una catastrofe.
Il terremoto del 1908 a Reggio e Messina

di Simone Misiani

«In genere le pubbliche calamità aguzzano l'intelletto degli scienziati, per ricercare nuovi metodi come provvedere al non ripetersi delle calamità medesime» («Atti R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», vol. VI, 1909)

Nella notte del 28 dicembre 1908, tra le 5 e 20 e le 5 e 21, per quaranta secondi, la terra delle province di Reggio e Messina tremò con un movimento prima ondulatorio e poi sussultorio. Si trattò di due scosse distinte, la prima fu più lunga, la seconda più breve e di più violenta intensità, con una magnitudo di 7.5 gradi Richter. Pur se di gran lunga meno grave rispetto al sisma del 1783, il terremoto causò un numero di vittime molto superiore; e ciò perché il sisma aveva avuto l'ipocentro superficiale, ad appena 9 chilometri di profondità, e l'epicentro nel mare dello Stretto, tra le città di Messina e Reggio, più vicino alla costa calabrese. I suoi effetti si estesero ad una superficie di oltre seimila chilometri quadrati. Verso la fine si ebbe l'impressione d'un movimento vorticoso, confermata dal fatto che tanto a Reggio quanto a Messina molti oggetti apparvero agli osservatori girati sulla propria base. «Quanto il terremoto sia durato “non so dire”, scrive l'avv. Lupini, di Bagnara, “ci parve un secolo, con un crescendo addirittura formidabile. Pareva un forte nemico che ci volesse abbattere, atterrare tutti”. Due pescatori di Bagnara, che erano a mare in una barchetta, intesero come un grido indefinibile; e, subito dopo, si videro, con grande loro paura, girare su se stessa la barchetta»¹.

¹ G. Mercalli, *Contributo allo studio del terremoto calabro-messinese del 28 dicembre 1908*, «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», Serie VI, vol. VII, 1909, p. 272.

Si trattò di una catastrofe di dimensioni apocalittiche, non tanto e non solo, come si vedrà più avanti, per gli effetti sulla natura dei luoghi e l'ambiente naturale, ma per il numero di vite umane che vi perirono e le distruzioni dei centri civili. Il numero delle vittime fu impressionante, anche se il suo dato esatto è rimasto sconosciuto, essendo andati dispersi i principali archivi dei comuni interessati. In base comunque ai dati del censimento del 1901, integrati da altri indicatori, le vittime sarebbero state tra un minimo di 80.000 e un massimo di 200.000. Si calcola che nelle città di Reggio e Messina però oltre il 40% della popolazione. In particolare, secondo i dati riportati dalla rilevazione di Giuseppe Mercalli, nella città di Reggio e nel suo hinterland sarebbero morte 23.000 persone, mentre a Messina, che contava 158.000 abitanti, le vittime avrebbero raggiunto le 65.000 unità. Non meno gravi i danni alle abitazioni civili, che nelle città resero inagibile il 98% degli alloggi.

Evento in massima parte imprevedibile, non vi è dubbio che, per i suoi caratteri e le sue modalità, il terremoto avrebbe potuto essere contenuto nei suoi danni alla popolazione e alle cose. Su questo punto tutte le principali indagini furono concordi nel rilevare che a monte del dramma subito dalle due province vi era stata l'irresponsabilità degli uomini nell'edificare gli edifici in luoghi non idonei e nella mancanza di rispetto delle regole di edilizia civile stabilite all'indomani del terremoto del 1783 dalla commissione presieduta dal principe Pignatelli. È quanto emerse dall'indagine realizzata direttamente sui luoghi del disastro da Mercalli, per incarico del senatore Faina, nel quadro dei lavori dell'«Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia» e che a tutt'oggi conserva indubbio interesse. Una commissione incaricata dal Reggio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, allo scopo di definire le regole e i vincoli per la politica di ricostruzione e di pianificazione urbana e rurale delle province interessate dal sisma, fu impietosa nel denunciare la responsabilità delle classi dirigenti locali nel non aver imposto il rispetto dei vincoli urbanistici che erano stati indicati all'indomani del terremoto del 1783. Quella irresponsabile imprudenza degli avi, fu poi interamente riversata nel 1908 sulle spalle dei nipoti.

La scelta dei suoli dove costruire non aveva tenuto conto dell'esperienza precedente circa l'esistenza di rocce dotate di maggiore capacità di attutire il movimento tellurico, come, ad esempio, le rocce cristalline rispetto ai terreni di più recente formazione. Se certamente non sarebbe stato possibile imporre

lo sviluppo dei centri abitati su terreni più sicuri da un punto di vista sismico, senza dubbio le classi dirigenti locali avrebbero potuto e dovuto seguire una politica di maggior rigore nell'applicazione della normativa antisismica esistente. Le case, come molti osservatori ripetevano, non erano altro che «sepolcri imbiancati».

La prima causa del numero delle vittime fu l'altezza eccessiva delle abitazioni dei centri urbani e la seconda le condizioni statiche delle abitazioni che non corrispondevano a nessuna delle regole più elementari di un'edilizia antisismica. Al di là della scelta della dislocazione degli abitati, il principale responsabile del crollo degli edifici era stato l'impiego di cattive tecniche di costruzione e cioè: muri troppo alti e troppo sottili, spesso costruiti con ciottoli di fiume o con mattoni tenuti insieme da scarso cemento; tetti e solai connessi coi muri maestri, di modo che, anche dove questi non caddero, i primi sprofondarono trascinando con sé gli abitanti, i quali si trovarono sepolti vivi forse prima di avvertire il terremoto; le torri, i campanili e le case alte vicine a case basse, sulle quali precipitarono grossi blocchi di muri dalle prime; molte strade strette, sicché non pochi furono i feriti e i morti colpiti dai materiali lanciati a distanza dalla componente orizzontale del movimento.

Da tale analisi derivò una critica impietosa verso le classi dirigenti locali, che avevano preferito fondare il governo municipale su obiettivi di facile consenso, piuttosto che assumersi la responsabilità di scelte politiche impopolari ma coraggiose che avrebbero potuto salvare le due città da un disastro di dimensioni apocalittiche. Si legge nella relazione scritta da Mercalli a conclusione dei lavori della Commissione nominata da Giolitti e della quale si dirà successivamente: «La rovina sarebbe stata molto minore, se le case fossero edificate in modo da poter resistere il più che possibile alle scosse sismiche. Ma siccome ogni terremoto grande è generalmente seguito da mezzo secolo o da un secolo di riposo della superficie terrestre, ne avviene che gli epigoni dimenticano le sventure subite dai progenitori e costruiscono su questa mobile terra come se essa fosse ferma e stabile in eterno»².

Ogni sforzo della scienza nell'indicare alla politica le scelte da seguire si sarebbe rivelata inutile senza un'assunzione delle proprie responsabilità da parte delle future classi dirigenti locali a tradurre tali indirizzi in conseguenti scelte di governo. Così scriveva Vittorio Novarese, sempre in occasione dei lavori

² *Ibidem*, p. 274.

della citata Commissione nominata da Giolitti: «Non basta quindi rinnovare i provvedimenti, perfezionandoli coi portati del moderno progresso; bisogna trovare nella coscienza dell'adempiamento dell'alto dovere civile di non perpetuare i danni e le sventure in una nobile regione, la forza di affrontare l'impopolarità, esigendo con incrollabile fermezza la piena esecuzione dei provvedimenti escogitati per assicurare l'avvenire di quelle contrade, di cui l'esperienza accertò l'efficacia, ma che la trascuranza e la spensieratezza umana fecero del tutto per dimenticare»³.

Al di là dei primi soccorsi, su cui la storiografia negli ultimi decenni si è molto interrogata, il principale nodo riguarda il problema della ricostruzione: è qui che si riflette il comportamento delle classi dirigenti e il loro adeguamento alle norme antisismiche. Dentro questo più ampio orizzonte si colloca anche la fase di ricerca scientifica e di indirizzo legislativo che prese corpo dopo l'evento sismico, che si richiamò in modo esplicito o implicito all'indirizzo seguito dai Borboni dopo il terremoto del 1783. Nei primi mesi del 1909, il governo Giolitti nominò, come si è già accennato, una Commissione con il compito di designare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 o da altri precedenti, affidandone la presidenza al senatore Blaserna, presidente della R. Accademia dei Lincei, e valendosi della consulenza di geologi e geografi provenienti dai principali istituti di ricerca. Accademie e istituzioni scientifiche promossero nello stesso periodo studi e ricerche per contribuire a fissare le linee del nuovo indirizzo della ricostruzione post-terremoto, come in primo luogo l'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli animato da Francesco Saverio Nitti⁴. L'analisi della sismicità dei luoghi costituì, come si è già anticipato, parte integrante dell'«Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali» presieduta dal senatore Faina e coordinata dallo statistico Francesco Coletti, che affidò la cura di tale sezione a Mercalli.

³ V. Novarese, *Il terremoto del 28 dicembre 1908 in Reggio e provincia*, in «Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia», 4, 1909, pp. 490-491. Sullo stesso argomento cfr. anche Carlo De Stefani, *Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto*, «Nuova Antologia» 1 agosto 1909.

⁴ F. Bassani, G. De Lorenzo, U. Masoni, G. Mercalli, F. S. Nitti, G. Pepe, *Contributo del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli alla ricerca delle norme edilizie*, in «Atti R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», Serie VI, vol. VII, 1909, pp. III-XXV. Da tale relazione abbiamo tratto la frase posta in apertura al presente articolo.

La politica di ricostruzione seguì due fasi distinte. In un primo tempo l'intervento dello Stato e degli Enti locali fu quasi integralmente assorbito da opere di prima necessità finalizzate ad assicurare ai sopravvissuti una ripresa della vita normale e si esaurì in pochi mesi. In un secondo tempo fu intrapresa un'opera di ricostruzione basata su una pianificazione territoriale che doveva incidere in profondità negli assetti urbanistici e paesaggistici delle due province interessate. È qui che le indicazioni delle relazioni scientifiche trovarono spazio. I piani regolatori realizzati nel post-terremoto, anche se criticabili, per le scelte urbanistiche non sempre rispettose della storia antropica dei territori, affrontarono in modo nuovo il problema del rapporto tra l'uomo e il suo territorio⁵. Tra il 1910 e il 1913 furono portate a compimento alcune fondamentali opere pubbliche e fu predisposto un piano per la ricostruzione dell'edilizia privata e abitativa, con trasferimento degli abitati situati in zone ad elevato rischio sismico o che difficilmente avrebbero potuto essere soccorsi nel caso del ripetersi del terremoto. Al termine di questo triennio il direttore generale dei Servizi speciali per il Mezzogiorno del Ministero dei Lavori pubblici, Meuccio Ruini, preso da ottimismo osò sperare «che in breve volgere di anni il terremoto del 28 dicembre 1908 non sia che un doloroso ricordo e l'inizio di un periodo di rinnovamento»⁶.

Per lo storico di oggi si pone l'interrogativo se l'evento sismico abbia effettivamente impresso una rottura nelle linee di sviluppo del territorio così come nelle ambizioni di scienziati e tecnici interpellati all'indomani del sisma. Si aprono per questa via due interessanti sentieri di indagine in cui la storia della scienza torna a incontrarsi con la politica ma da un punto di vista profondamente innovato. Una prima prospettiva riguarda il rapporto tra politica di ricostruzione e sviluppo locale. Da questo punto di vista le ricerche condotte durante gli anni Ottanta sono giunte alla conclusione che la politica della ricostruzione, paradossalmente, sia stata una delle cause, essa stessa, di ulteriore degrado per le due province⁷.

⁵ In particolare, con riferimento alla politica urbanistica, cfr. G. Campione, *Il progetto urbano di Messina: documenti per l'identità: 1860-1988*, con interventi di F. Alibrandi ed al., Gangemi, Reggio Calabria 1988; D. Coppola, *La fine della «prima emergenza» (1909-1913) vista dal centro. Edifici pubblici e case degli impiegati nei paesi colpiti dal terremoto*, «Rivista storica calabrese», a. 19, nn. 1-2, 1995, pp. 9-30.

⁶ M. Ruini, *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913*, a cura di G. Cingari, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 614.

⁷ Cfr. P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 359-362; V. Cappelli, *Politi-*

Un secondo campo d'indagine, di cui questo lavoro rappresenta un primo passo, riguarda lo studio dei riflessi del terremoto sulla modificazione del vissuto antropologico delle popolazioni residenti, delle trasformazioni del loro atteggiamento nei riguardi della natura e dei modi per governare il rischio del ripetersi di simili catastrofi. Si tratta di allargare il campo d'indagine all'ambito delle mentalità e della cultura in senso antropologico, di cercare di offrire una risposta al quesito se il 1908 abbia davvero rappresentato una cesura nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente o se viceversa, nel medio e lungo periodo, il mutamento culturale seguito al sisma abbia lasciato il posto al riemergere di un atteggiamento mentale improntato alla passività e al fatalismo, operazione certamente agevolata anche dal fatto che il terremoto presenta un «periodo di ritorno» abbastanza lungo. È questo un campo di indagine ancora in massima parte da arare per il Novecento. Ma se ci si ferma ad una prima impressione, al carattere caotico e disordinato dello sviluppo edilizio vissuto dalle province di Reggio e Messina, specialmente nell'ultimo cinquantennio, non può non sorgere il sospetto che gli elementi di cambiamento intervenuti non siano riusciti a incidere in profondità sul modo di pensare e di rapportarsi dell'uomo nei riguardi della natura e delle sue regole.

ca e politici, *ibid.*, pp. 521-532; G. Barone, *Sull'uso capitalistico del terremoto: blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo*, in «Storia urbana», 19, 1982; A. Checco, *Messina dal terremoto del 1908 al fascismo. La ricostruzione senza sviluppo*, ivi, 46.

Il declino della mitilicoltura tarantina nel XX secolo

di Nunzia Piccinni

La città di Taranto si affaccia sul Mar Jonio e la sua fondazione risale al 706 a.C. circa. Sin dalla sua millenaria origine, la popolazione di Taranto ha vissuto grazie ai mari che bagnano le sue mura, e specialmente alla pesca e alla molluschicoltura, attività principale svolta nel Mar Piccolo. La felice posizione geografica, adatta alla difesa come ai commerci, con alle spalle il Mar Piccolo, pescoso e ricco di conchiglie da porpora e una fertile campagna, offrì le premesse per il suo sviluppo economico e politico.

Non vi è dubbio che Taranto sia legata al mare da un *matrimonio* indissolubile. Basta, del resto, un rapido sguardo agli ultimi cento anni di storia municipale per constatare, una volta di più, la sua innata vocazione marinara: l'Arsenale e tutti gli altri numerosi insediamenti della Marina Militare, le attività portuali, i cantieri navali, la pesca e la molluschicoltura, l'Istituto Sperimentale Talassografico, l'Università con un corso di laurea ad indirizzo marino ed oceanografico.

Il mare, dunque, è per Taranto un'enorme risorsa sotto il profilo militare, economico e scientifico. Per la lunga tradizione che vi è associata e per l'elevato valore aggiunto che ne deriva, la pesca si è posta da sempre come attività centrale della provincia jonica. Nel Golfo di Taranto, compreso tra Capo Rizzuto e Capo S. Maria di Leuca, si possono osservare delle sorgenti sottomarine d'acqua dolce, chiamate *citri*, di modesta portata e lunghezza, che si versano nel mare, contribuendo a rendere meno salse le acque, regolandone la temperatura e creando così una condizione molto favorevole per l'allevamento dei molluschi eduli. Vi sono, dunque, ragioni ambientali abbastanza evidenti che inducono Taranto all'ostricoltura e alla mitilicoltura. Due sono, infatti, le condizioni essenziali per l'alleva-

mento dei molluschi: la prima, quella di avere una zona al riparo da forti mareggiate; la seconda, quella della presenza di corsi d'acqua dolce proveniente da sorgenti. Se a queste due condizioni si aggiungono quelle di una temperatura né molto alta né bassa, ma dai 20 ai 30° C, ed una profondità che varia dai 4 ai 12 m; e se, infine, il fondo del mare non è troppo duro tale da impedire l'impianto dei pali (usati per l'allevamento delle cozze), si può ben dire di riconoscere nei Mari di Taranto un prezioso dono di Madre Natura. Queste ragioni ambientali rafforzano i caratteri industriali della Città, indirizzandola notevolmente verso lo sfruttamento razionale della risorsa mare. Dai tempi della Magna Grecia fino all'800, i Mari di Taranto furono rinomati per la grande abbondanza di pesci, e soprattutto di molluschi. La fauna del Mar Piccolo aveva un posto considerevole nella numismatica greca della Taranto antica. La maggior parte di tali specie di pesci, di crostacei, di molluschi e di zoofiti, figuravano infatti sulle monete, ma anche sui vasi e nel vernacolo. Una consuetudine, questa, che qui era ben radicata.

La fecondità dei Mari di Taranto ha offerto vantaggi maggiori di quelli della campagna. I pesci di questi seni sono ricercati non solo sul mercato locale, ma anche su quelli di altre città d'Italia, dove è facile importarli in buone condizioni, apprezzandone la delicatezza e consistenza.

Il porto servì d'emporio a tanti diversi popoli e fu uno dei più importanti nella fitta rete delle rotte mediterranee. Taranto era ritenuta un nodo di grande importanza strategica. Dal primitivo libero diritto dell'uso del mare, considerato una risorsa da sfruttare, anche se ritenuto un bene comune, a partire dai Bizantini e poi con i Normanni, gli Svevi e gli Angioni, il Mar Piccolo fu sottoposto a lottizzazione, ossia divenne proprietà dei nuovi padroni e fu oggetto di varie concessioni, elargite soprattutto agli ordini religiosi.

Le vicende storiche caratterizzanti il Medioevo, informate alla politica economica feudale, furono fattori di notevole influenza nell'indirizzare sempre più i Tarantini verso le attività pescherecce, essendo il bacino del Mar Piccolo uno sbocco naturale d'immediata fruizione quanto di facile gestione.

Il '600 e il '700 furono secoli d'estrema povertà. Solo nella seconda metà dell'800 (dopo essere stata piazzaforte militare durante il periodo napoleonico) la Città iniziò a *respirare* e ad espandersi fuori degli stretti limiti delle mura. L'abitato di Taranto, prima della costituzione del Regno d'Italia, era ristretto nella cerchia delle vecchie mura e fortificazioni bizantine, sve-

ve, aragonesi e spagnole. Soltanto nel 1865, con un decreto regio, le mura del Mar Grande e del Mar Piccolo, i bastioni e le fortezze che cingevano la città furono demoliti. Anche dopo l'Unità d'Italia, Taranto continuò ad essere considerata una piazzaforte militare, un privilegio-limite che da sempre ne ha condizionato le sorti, rendendola una base militare appetibile per gli invasori prima e per lo Stato poi.

Tra il Mar Piccolo e il Mar Grande, nel 1882, fu scavato un canale di comunicazione allo scopo di permettere il passaggio dei galleggianti. La comunicazione tra le due sponde del canale navigabile avviene mediante un ponte di ferro, costruito nel 1886, che è girevole allo scopo di lasciar passare le grosse navi.

La costruzione dell'Arsenale (1887) cambiò completamente la geografia del Mar Piccolo ed innescò un processo inarrestabile che sconvolse, nel bene e nel male, il volto della città ed il modo di vivere dei tarantini. Il mare, patrimonio di tutti, trattato nei secoli passati alla stregua di un latifondo, con i padroni da una parte e i lavoratori dall'altra, finalmente era dichiarato di pubblico demanio, ma le limitazioni emanate dalle Autorità militari, che consideravano Taranto prima ancora che una città di mare la punta avanzata di difesa dello Stato nel Mediterraneo, gravarono sulle attività pescherecce. Pescatori e contadini vivevano, infatti, nella più dura povertà, mentre gli operai e gli artigiani furono largamente favoriti dai numerosi lavori pubblici e privati. Ai primi anni di lavoro e di illusione, subito dopo l'installazione dell'Arsenale, seguì un lungo periodo d'abbandono e di ristagno. In particolare, la produzione delle industrie ostricola e mitilicola iniziò a calare subito dopo il primo conflitto mondiale, a causa dell'inquinamento del Mar Piccolo.

Il mare, che un tempo abbondava di ogni sorta di pesci, cominciò a presentarsi *malato* anche per la pratica di pesche illegali che impedivano la riproduzione di tante specie ittiche. Il diboscamento di larghe aree del territorio circostante il Mar Piccolo, accentuò i processi erosivi e il convogliamento verso il bacino di copiosi sedimenti. Non si trascuri poi il fatto che con la trasformazione agrarie e con l'uso odierno dei diserbanti e dei pesticidi, le stesse acque di dilavamento e gli stessi sedimenti d'erosione sono portatori di ulteriori sostanze inquinanti. La presenza di naviglio civile e militare, inoltre, comporta la perdita di materiali durante le operazioni di carico e scarico, ed è anche fonte d'immissione di metalli pesanti durante le attività cantieristiche di manutenzione e riparazione, che contaminan-

do i pesci li fanno crescere in modo innaturale, rendendoli nocivi per l'uomo.

L'innalzamento di temperatura delle acque marine in generale e del Golfo di Taranto in particolare ha costituito, negli ultimi anni, un richiamo di specie subtropicali ed esotiche dannose per le coltivazioni di mitili e ostriche.

Per avere una razionale coltivazione delle zone destinate alla molluschicoltura, è necessario che il fondo del mare torni ad essere pulito.

Insieme all'Arsenale l'altro grande *polo di sviluppo* che oggi più che mai siede sul banco degli imputati è l'ILVA, lo stabilimento siderurgico a ciclo integrale impiantato a Taranto nel 1959. Uno dei più importanti d'Europa e il più grande e moderno d'Italia., con 12.253 dipendenti diretti. Senza dubbio la creazione del Centro Siderurgico ha introdotto nella provincia jonica una componente fortemente dinamica, in un ambiente predisposto ad affrontare il cambiamento della sua struttura economica. E così Taranto è andata assumendo la fisionomia socio-economica propria di una zona in rapido sviluppo, con i suoi contrasti stridenti e con le sue fratture inevitabili.

Ancora oggi, è vero, le Acciaierie dell'ILVA e l'Arsenale Militare rappresentano, sul piano occupazionale e come *fatturato*, le imprese-guida nella realtà produttiva jonica. Esse, tuttavia, non si sono dimostrate in grado d'impiantare positivamente il territorio, offrendo ricadute culturali ed economiche capaci di compensare gli elevati costi, espressi in termini di degrado sociale ed ambientale, che la Città ha dovuto pagare. Per contro la mitilicoltura, in quanto espressione intrinsecamente propria del tessuto socio-economico locale, potrebbe tornare a rappresentare uno dei settori trainanti dell'economia jonica.

In linea generale, quando i molluschi eduli si trovano in acque che non contengano germi patogeni per l'uomo, possono essere raccolti, venduti ed ingeriti anche vivi e freschi, senza alcun pericolo per la salute umana. Le cozze di Taranto, grazie alle singolarissime caratteristiche dei suoi mari, sono straordinariamente aromatiche, sapide e dolci, in altre parole quasi prive di quel caratteristico retrogusto ferreo amarognolo, molto spesso riscontrabile nelle cozze crude d'altra provenienza. Le cozze tarantine, oltre le proprietà soavizzanti, possiedono anche qualità astringenti, antisettiche e, relativamente al guscio, riducenti ed abrasive. Quando invece si trovano in acque stagnanti, con scarso apporto d'ossigeno, allora i molluschi trattengono nel loro corpo i microbi e le tossine e si comportano come vei-

coli di pericolose malattie per l'uomo (tifo, colera, epatite).

È assai arduo stabilire con certezza la data di nascita della mitilicoltura a Taranto, giacché rari sono i documenti che ne parlano. L'ipotesi più probabile è che si sia realizzata, a partire dal Medioevo e sino all'inizio dell'800, una lenta evoluzione nelle tecniche di produzione mirante ad incrementarne l'efficienza e facilitarne nello stesso tempo le operazioni di cattura: dalla *primitiva* raccolta del seme, sui pali posti a delimitare le aree di pesca date in concessione (*peschiere*), sino alla graduale organizzazione del complesso modulo di captazione del novellame e d'ingrasso che prende il nome di *quadro*.

Le pratiche di pesca in Mar Piccolo hanno trovato, dal Medioevo in poi, un costante freno al libero esercizio nei privilegi dei ceti dominanti che man mano diventavano proprietari delle *peschiere*, e nell'imposizione alle categorie dei pescatori di modi, tempi di lavoro, tasse e regalie. Se da una parte tale fenomeno era di qualche utilità nel condizionare l'ingordigia dei pescatori, esso non ha mai favorito d'altra parte lo sviluppo delle attività locali ed ha costituito una pesante remora alla formazione della coscienza di classe degli stessi pescatori e quindi dell'emancipazione socio-culturale, anche dopo l'Unità d'Italia. È indubbio, in ogni caso, che il *corpus* delle leggi nazionali sulla pesca dovette ampiamente basarsi sugli strumenti derivanti dai dettami del *Libro Rosso* dei Principi di Taranto (XVI sec.), un regolamento speciale che stabiliva le epoche, le diverse qualità dei pesci, i punti di mare e i mezzi con i quali era lecito pescare, e dai *Regolamenti dei Codronchi* (XVIII sec.), compresi in 19 articoli in cui si stabilivano i compiti per l'esatto esercizio dell'ufficio dei guardiani. Si aggiunsero poi i provvedimenti post-unitari: nel 1863 ci fu l'abolizione della tassa sulla pesca, d'origine feudale, che costringeva le famiglie dei pescatori nella più dura miseria; la legge 8 giugno 1913, sanciva l'affidamento delle aree patrimoniali del Mar Piccolo al Comune di Taranto, dal 1 Settembre 1914 al 31 Agosto 1944, e stabiliva in un apposito «Capitolato di Oneri» la ripulitura accurata dei fondali, la vigilanza del mare, l'adeguata delimitazione delle zone di coltura. Il Comune finalmente si elevava a tutore, a difensore vigile del suo mare. Durante il Fascismo, con una serie di leggi sul credito peschereccio, in materia igienico-sanitaria e sulla pesca di frodo, le imprese ittiche tarantine furono tutte disciplinate, protette, incoraggiate e inquadrare in un'apposita corporazione. Dagli anni '60 il Mar Piccolo è passato alla gestione del Centro Ittico Tarantino-Campano (fino al 2050),

una S.p.A. estranea al mondo produttivo locale che ha generato di fatto l'occupazione selvaggia di quest'area con conseguenze gravissime sulle stesse attività maricole.

Negli ultimi decenni, la produzione mitilicola tarantina è in netta ripresa, soprattutto grazie alla diffusione della coscienza ecologica, sia locale che nazionale, e alla promozione della moluschicoltura, al rilancio di questa gloriosa attività tradizionale combinata col turismo enogastronomico. È importante che le cozze di Taranto siano tutelate dal marchio d'origine e qualità e dalla certificazione ambientale dei siti di provenienza. Il marchio consentirebbe di distinguere un prodotto da un altro simile o uguale. Inoltre garantirebbe originalità, novità, liceità e veridicità. Da una corretta utilizzazione del marchio si potrebbero attendere, dunque, consistenti vantaggi sia per il consumatore sia per il produttore mitilicolo.

Del resto la Puglia delle bontà locali deve fare in fretta se non vuole perdere il treno dell'Europa. I margini operativi per la tutela dei prodotti tipici italiani si stanno restringendo e l'unica strada percorribile è l'aggregazione in filiera. Il sistema regionale di promozione delle produzioni tipiche è ancora debole; ma i prodotti locali, oltre ad essere indispensabili a livello economico, rappresentano anche una risorsa culturale.

Riferimenti bibliografici

- P. Adiuto-S. L. Putignani, *Peschiera pesca e dogana*, Ed. Poseidon, Taranto 1969.
 C. Alemanno, *L'ostricoltura e la mitilicoltura nella provincia di Taranto*, Il popolo Jonico, Taranto 1925.
 G. Antonucci, *La regalia della pesca nel Mar Piccolo di Taranto*, Giuffrè Ed., Milano 1936.
 M. Armiero, *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologia tra i pescatori meridionali*, in «Meridiana», n.31, 1998.
 A. Cerruti, *Il Mar Piccolo e il Mar Grande di Taranto*, C. Ferrari, Venezia 1942.
 F. Conte, *Condizioni socio-economiche di Taranto (1860-1900)*, in «Galesus», n.50, 1877.
 A. De Vincentiis, *La storia di Taranto*, Ed. Mandese, Taranto 1898.
 G. B. Gagliardo, *Descrizione topografica di Taranto*, Arnaldo Forni, Bologna 1973.
 A. Primaldo Coco, *Appunti storici sul Mar Piccolo di Taranto*, Ed. Cressati, Taranto 1928.
 C. Sebastio, *Il patrimonio culturale di generazioni di tarantini*, in G. Peluso, *Nei Mari di Taranto*, Ed. Mandese, Taranto 2001.
 M. Vaglio, *Piccolo codice della cozza*, Ed. Mandese, Taranto 2001.

Gelsi, bachi e seta in Calabria tra passato e presente

di Idamaria Fusco

L'immagine che si ha della Calabria è sovente quella di un'area «sottosviluppata», priva di infrastrutture efficienti, devastata (specie in prossimità delle coste) dall'abusivismo edilizio, regno della delinquenza organizzata e di politici corrotti. Un'immagine buona dunque ad alimentare lo sconforto: ci si rassegna così all'idea che è illusorio cercare di mettere riparo alle sue secolari condizioni di sottosviluppo, tanto «tutto è inutile». A volte tuttavia si reagisce, pretendendo però di importare in Calabria modelli di sviluppo sperimentati con successo altrove in Italia e all'estero. Ma la Calabria – viene da chiedersi – riuscirà mai a colmare il divario che esiste tra la propria economia e quella di altre aree? E quale sarà mai la strada che essa potrebbe percorrere per superare il suo «ritardo»? È proprio impossibile immaginare strade di sviluppo «diverse», che rispettino l'identità regionale e valorizzino le ricchezze culturali e naturali del luogo?

L'idea che la Calabria possa annullare o almeno ridurre la distanza che la separa da altre realtà maggiormente sviluppate in un modo «nuovo», «diverso», attraverso il recupero della propria memoria e l'ottimizzazione delle sue risorse, ha spinto alcune persone di diversa formazione e dalla provenienza più disparata a riunirsi per apprestare e proporre un progetto comune. Si è costituito a tal fine il gruppo interdisciplinare denominato «Il gelso», coordinato da Gigliola Pagano de Divitiis, docente di storia economica dell'Università della Calabria. Tale gruppo ha dato vita a varie iniziative, tra cui forse la principale è rappresentata dal convegno «La seta. E oltre...» che, organizzato nell'ottobre del 2001 presso l'università calabrese, ad Arcavacata di Rende, in provincia di Cosenza, ha trovato il suo punto di arrivo in un volume venuto alla luce di recente.

A muovere persone assai diverse fra loro è stata la convinzione che la Calabria possa ancora avviare un proprio autonomo processo di sviluppo, un processo non imposto dall'alto ma che rispecchi, pur se sostenuto dalle istituzioni, le esigenze locali. Uno sviluppo sostenibile, rispettoso dell'ambiente, del territorio, del paesaggio, delle risorse naturali di cui è ricca la regione, basato su attività che hanno segnato la storia calabrese e che – si crede –, lette in un'ottica «moderna», possono ancora offrire molto alla popolazione locale sul piano turistico, culturale, ambientale, occupazionale e tecnologico. Ci riferiamo, in particolare, alla coltura del gelso, all'allevamento del baco e alla produzione di seta.

Gelsibachicoltura e sericoltura, ai giorni nostri, possono ancora rappresentare efficaci strumenti di sviluppo locale. E ciò sarà possibile solo se si smetterà di pensare a gelsi e a bachi esclusivamente in un'ottica «tradizionale», vale a dire in quanto elementi della filiera della seta, e si inizierà invece a considerare gli utilizzi alternativi che essi offrono.

Il gelso, per cominciare, trova svariati impieghi. Della pianta si adoperano tutte le parti: foglie, frutti, radici, corteccia, legname. Le foglie, infatti, costituiscono un alimento altamente nutritivo non solo per il baco da seta, ma anche per una grande varietà di animali, tra cui i bovini. Esse rappresentano, quindi, una valida alternativa a mangimi che di recente hanno causato non pochi danni ad animali e a uomini (si pensi, per tutti, al fenomeno della cosiddetta «mucca pazza»). I frutti possono poi essere impiegati per produzioni artigianali di marmellate, gelati, granite, dolci, vini, succhi, o come base per la sorbetteria, mentre dalla corteccia è possibile ricavare la carta. Il legno, infine, offre varie possibilità: elastico e flessibile, può essere usato per la costruzione di attrezzi sportivi e può essere destinato alla produzione di fibre cellulosiche dagli impieghi più disparati in settori tecnologicamente avanzati, in grado di sostituire materiali tossici o di difficile smaltimento, attualmente utilizzati per il rinforzo di plastiche, nonché di materiali «ecologici», utili a settori quali quello edile, del trasporto, dell'imballaggio, del mobile. Foglie, frutti, radici e corteccia – ci piace aggiungere – vengono usati anche nella medicina popolare e ufficiale. In breve, proprio per i suoi caratteri di multifunzionalità e per i suoi impieghi altamente produttivi, la pianta di gelso può essere scelta, a preferenza di altre, per arginare desertificazione e dissesto idrogeologico e migliorare l'aspetto paesaggistico del territorio.

Ma non è solo il gelso ad offrire possibilità di utilizzo «alternative» rispetto all'uso che «tradizionalmente» se n'è fatto. Anche il baco da seta può essere adoperato in modo «diverso», vale a dire non per produrre soltanto il filato serico. I residui dell'allevamento del baco rappresentano, infatti, dei validi fertilizzanti naturali e possono dunque trovare largo utilizzo in un mondo sempre più dedito alle colture biologiche.

Del resto, la stessa filiera tradizionale della seta può fornire ancora opportunità interessanti alla regione. La produzione di filati, difatti, è in grado di stimolare un artigianato tessile di qualità, che proponga manufatti con il marchio «made in Calabria», i quali possono rappresentare una valida alternativa a una produzione serica orientale più economica, ma qualitativamente assai scadente. Potranno così sorgere, sul territorio, botteghe della seta, dove mostrare il funzionamento di antiche tecniche di tessitura e vendere i relativi prodotti. Vicino a tali botteghe potranno nascere inoltre piccoli negozi da destinare alla vendita di marmellate, dolci, granite, gelati biologici di gelso, ma anche scuole di filatura, tessitura e restauro, musei (nei quali esporre documenti e tessuti storici) e biblioteche della seta. Tutte strutture, queste, che potranno essere collocate nel centro storico di paesi di antica tradizione serica, magari in edifici storici da recuperare, a fianco di filande restaurate, i cui resti sono talvolta ancora rintracciabili sul territorio. Verrebbe così delineandosi una «via della seta» calabrese, da arricchire con strutture alberghiere, in grado di stimolare il turismo in una Calabria dimenticata, largamente inesplorata, che ha ancora molto da offrire sul piano storico, culturale e ambientale. In tal modo, la «via della seta» potrà dare lavoro a molti giovani calabresi, costretti altrimenti a cercare impiego altrove.

In breve, gelsibachicoltura e sericoltura possono ancora rappresentare settori di grande interesse per il territorio. Non si tratta solo di un'idea romantica. Nella provincia di Cosenza, infatti, in particolare a Mirto Crosia, opera il Centro Sperimentale Dimostrativo dell'Agenzia Regionale per i Servizi e lo Sviluppo in Agricoltura (ARSSA), impegnato a promuovere iniziative e progetti volti a divulgare la cultura del gelso nelle scuole e tra la popolazione. L'ARSSA, tra l'altro, sta tentando di diffondere gli alberi di gelso nella regione, inserendoli in aziende agrituristiche e fornendoli ai comuni interessati. Tra questi, San Floro, nel Catanzarese, è stato uno dei primi enti amministrativo-territoriali ad aver sperimentato progetti di sviluppo del proprio territorio basati sul settore serico. Il sindaco,

infatti, ha ottenuto il finanziamento di un progetto dal titolo «Dal gelso alla seta», che ha permesso al comune, con l'appoggio dell'ARSSA, di piantare gelsi, allevare bachi, produrre seta e partecipare a fiere e manifestazioni per diffondere il coraggioso esperimento intrapreso. Grazie al progetto in questione, San Floro è riuscito a dare lavoro ad alcuni giovani disoccupati ed è divenuto meta di turismo didattico.

Oltre a San Floro, anche Mendicino, comune del Cosentino, ha cercato di promuovere il proprio sviluppo grazie al recupero delle attività seriche un tempo presenti nella zona. In passato, infatti, il territorio di Mendicino era ricco di gelseti, di cui ai giorni nostri è rimasto solo il ricordo. Restano invece, ben conservate, le due filande della famiglia Gaudio, rari e interessanti esempi di archeologia industriale, dove ancora in pieno Ottocento si traeva il filo serico dai bozzoli. Attualmente, uno di questi due opifici appartiene al comune, che ha provveduto a restaurarlo; inoltre, l'amministrazione locale ha deliberato l'impianto di numerosi alberi di gelso, forniti dall'ARSSA. È inutile dire che, attraverso queste due iniziative, il sindaco spera di garantire a Mendicino uno sviluppo «diverso», uno sviluppo che, partendo dal recupero della memoria storica, assecondi tendenze ambientaliste e di tutela del paesaggio, sfrutti al tempo stesso le potenzialità offerte dalla pianta di gelso nell'ambito delle tecnologie avanzate e inserisca il paese, attraverso il restauro delle antiche filande e del centro storico, in percorsi turistico-culturali. Lungo appunto una ipotetica «via della seta» ancora tutta da costruire.

Riferimenti bibliografici

P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua e A. Placani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 115-362.

I. Fusco (a cura di), *La seta. E oltre...*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro 1996.

P. Malanima, *Il gelso e la seta dal tardo Medioevo alla metà del Seicento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, 3, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 58-70.

W. Palmieri, *Dal gelso all'ulivo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, 4, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 34-50.

I Verdi in Germania*

di Jens Ivo Engels

Nel febbraio del 2004 i delegati di vari partiti verdi europei si sono incontrati a Roma e hanno fondato i «Verdi Europei». Uno dei promotori di questa operazione è stato il politico franco-tedesco Daniel Cohn-Bendit. Questi ha iniziato la sua carriera politica intorno al 1968. All'epoca era un capo studentesco noto come «Dani le rouge», che guidava manifestazioni sia all'Università di Francoforte che alla Sorbonne a Parigi.

Alla cerimonia di fondazione era presente un altro leader di spicco dei Verdi tedeschi, l'attuale ministro degli esteri Joschka Fischer. Cohn-Bendit e Fischer erano intimi amici: vivevano infatti nella stessa comune a Francoforte negli anni Settanta. Erano entrambi membri degli *Spontis*, un famoso gruppo di sinistra non-dogmatico. Recentemente si sono levate critiche contro Fischer in seguito alla rivelazione che avrebbe preso parte attiva in combattimenti di strada violenti.

Fra i partiti verdi europei, quello tedesco è uno di quelli che ha riscosso i maggiori successi politici. Fra il 1980 e il 1998 ha fatto parecchia strada, da «partito anti-partiti» a membro di coalizione del governo federale. Fondato a Karlsruhe nel gennaio 1980, i Verdi della Germania ovest riscossero il loro primo successo elettorale nel 1982, anno in cui presero l'8 per cento nelle elezioni dello stato regionale di Hessen. Un anno dopo i Verdi ottennero dei seggi anche nel parlamento nazionale. Il primo Verde a diventare ministro prestò giuramento nel 1985, quando socialdemocratici e Verdi formarono una coalizione nello Hessen. Joschka Fischer si presentò alla cerimonia in scarpette da ginnastica, mostrando così una propensione per gli atti simbolici. La prima e seconda partecipazione dei Verdi al-

*Traduzione di Federico Poole.

l'amministrazione dello Hessen, nonché quella al governo municipale di Berlino ovest nel 1989, ebbero breve durata, ma dal 1990 in poi i Verdi sono divenuti una sorta di partner «naturale» per il partito socialdemocratico nelle amministrazioni del Brandeburgo, della Bassa Sassonia, della Vestfalia del Reno settentrionale, ecc. Nel 1998, la *success story* politica dei Verdi raggiunse il suo apogeo con la formazione del governo nazionale assieme ai socialdemocratici. Nel 2002, questo governo è stato riconfermato dall'elettorato.

I Verdi restano tuttavia un piccolo partito che arriva a raccogliere al massimo un 10 per cento dei voti. Ha anche attraversato delle crisi, soprattutto nel periodo della riunificazione tedesca del 1990. Come i socialdemocratici, i Verdi non avevano alcuna risposta politica da dare al crollo della Germania est; anzi, inaugurarono una famigerata campagna col motto: «Tutti parlano della Germania, noi parliamo del tempo» (con riferimento ai problemi del riscaldamento globale). All'elettorato tedesco questo aforisma non piacque, e nel corso dei seguenti quattro anni i Verdi della ex Germania ovest non ottennero alcun seggio in Parlamento. (I rami occidentale e orientale dei Verdi si fusero solo dopo le elezioni. A causa di una speciale clausola della legge elettorale, i Verdi della Germania est riuscirono ad ottenere alcuni seggi nel *Bundestag*). Molti commentatori predissero allora una rapida fine del progetto Verde, ma avevano sottovalutato il profondo radicamento dei Verdi a vari livelli del sistema politico.

Dopo la creazione della Repubblica Federale di Germania nel 1949 vi erano stati diversi tentativi di fondare nuovi partiti politici di rilevanza nazionale, ma i Verdi sono stati l'unico fra questi che sia riuscito a ottenere una base elettorale relativamente stabile. Come si spiega questo notevole successo? I motivi sono vari. In primo luogo, i Verdi rappresentano un'istanza politica emersa negli anni Settanta, e cioè quello della salvaguardia dell'ambiente, questione rispetto alla quale la popolazione della Germania ovest aveva un livello di coscienza relativamente alto. Intorno al 1980, all'ecologia si aggiunse poi un altro tema, quello della pace. All'epoca molti tedeschi occidentali non accettavano la politica estera del cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt (1974-1982) e del suo successore cristiano-democratico Helmut Kohl (1982-1998). Entrambi sostenevano la politica NATO del doppio binario, che prevedeva lo spiegamento di nuove armi nucleari nella Germania ovest per controbilanciare i missili russi. Una larghissima parte delle

giovani generazioni temeva una escalation, e non riteneva affatto possibile un intervento militare sovietico. Il pacifismo era molto diffuso, e i Verdi erano il solo partito a sostenere apertamente gli obiettivi del movimento pacifista.

Il ruolo del movimento pacifista all'interno del partito ci fa intravedere un terzo aspetto dell'affermazione del partito verde. Questo era infatti un crogiuolo di vari movimenti sociali emersi nel corso degli anni Settanta, la cui fusione era stata incoraggiata da alcune particolarità del sistema elettorale della Germania ovest: rappresentanza proporzionale, ma limitata da uno sbarramento al 5 per cento che ostacola l'ingresso in Parlamento di «partiti-costola»; rimborso dei costi elettorali da parte delle pubbliche amministrazioni; e il federalismo, che permette ai partiti di crearsi delle roccaforti regionali.

Infine, dalla ricerca scientifica sull'elettorato verde risulta che il partito è una sorta di «progetto generazionale». Pare infatti che lo zoccolo duro dei suoi sostenitori appartenga tutto alla stessa generazione, quella di Daniel Cohn-Bendit e Joschka Fischer, nata all'incirca fra il 1940 e il 1950.

Il partito verde è stato dunque un crogiuolo di diverse identità. Fra i suoi fondatori vi erano ecologisti conservatori, attivisti antinucleari, antroposofisti, propugnatori dell'agricoltura biologica e di uno stile di vita ambientalista, i cosiddetti ecosocialisti che volevano rimpiazzare il capitalismo con un'utopia ecologista, e membri di gruppi scissionisti di sinistra. Il programma del partito verde era disomogeneo quanto il suo elettorato, tanto che alcuni analisti politici lo hanno definito un «partito-cornice» (*Rahmenpartei*). Non aveva infatti un programma politico definito: piuttosto, era una piattaforma che permetteva ai suoi membri di perseguire politiche diverse.

Nel marzo del 1980, i Verdi approvarono un programma politico noto come «programma di Saarbrücken», che dava la seguente definizione del partito: «ecologista, sociale, democratico di base, non violento» (*ökologisch, sozial, basisdemokratisch, gewaltfrei*). L'ecologia era invocata come fondamento scientifico della politica: l'umanità non poteva continuare a vivere contro le leggi della natura. Ma il nuovo partito non era in grado di specificare come intendeva perseguire questo obiettivo. Alcune fazioni volevano solo riformare il sistema esistente tramite tasse e divieti; un secondo gruppo propugnava una «terza via» per l'economia, né capitalismo né comunismo; altri ancora volevano preparare una rivoluzione ecosocialista.

Ciononostante, i membri del partito si trovavano d'accordo

su diversi punti, in primo luogo la necessità di una denuclearizzazione immediata e senza condizioni. Altro principio condiviso della politica verde era l'uguaglianza sociale. Questo significava, da un lato, l'allargamento dello stato sociale e, dall'altro, in questo slogan erano accorpate varie richieste dei nuovi movimenti sociali: bisognava rafforzare i diritti delle donne, legalizzare l'aborto, abolire le discriminazioni contro le minoranze, fermare lo sfruttamento del Terzo Mondo, e così via.

Quanto alla «non violenza» del partito, questa era un retaggio di passate iniziative civiche. La maggioranza dei Verdi aveva preso le distanze dalla violenza intorno al 1977, quando alcuni gruppi comunisti avevano tentato di scatenare una rivolta. I gruppi ambientalisti godevano delle simpatie di buona parte della popolazione proprio in virtù della loro identità non violenta. La non violenza simbolizzava l'intenzione del partito verde di accettare le regole del sistema politico e legale della Germania ovest. Essa aveva inoltre specifiche implicazioni per quanto riguarda la politica estera. I Verdi sostenevano infatti le richieste del movimento pacifista: la Germania doveva mettere al bando tutte le armi nucleari, e la NATO andava sciolta.

I Verdi volevano esercitare un'influenza all'interno del sistema politico senza diventarne parte. Si definivano un «partito anti-partiti» che non si sarebbe lasciato trascinare nella corruzione come gli altri. I membri del partito continuavano a sognare l'alternativa politica al «sistema» vigente. Fu per questo che la democrazia di base (*Basisdemokratie*) divenne uno degli elementi più importanti dell'identità verde, un elemento che forse ha avuto la stessa importanza dell'ambientalismo nel garantire la coesione del partito.

Ma che significava «democrazia di base»? Durante i primi anni si intendeva con questo che il partito verde era solo il braccio parlamentare del movimento dei cittadini. I primi congressi dei Verdi, per esempio, erano aperti anche a portavoce di gruppi di cittadini che non erano membri del partito. In seguito, la nozione di democrazia di base cambiò, diventando un principio di organizzazione interna, espressione di una sfiducia profondamente radicata nelle istituzioni politiche, nel potere, e nella gerarchia in tutte le sue forme. Questa sfiducia, paradossalmente, fu estesa dai Verdi ai loro stessi rappresentanti di partito. Molti di loro pensavano infatti che niente fosse più pericoloso di un politico che ha perso il contatto con la gente comune. La democrazia di base rappresentava lo sforzo di restare puri nel contesto di un sistema politico ritenuto corrotto. È

per questo che i Verdi stabilirono una serie di regole per assicurarsi che i loro rappresentanti rimanessero a stretto contatto con i membri ordinari del partito. Nessun funzionario del partito poteva essere eletto membro del Parlamento e, viceversa, nessun parlamentare verde poteva ricoprire cariche di partito. Ogni parlamentare doveva rinunciare al suo seggio a metà della legislatura per essere sostituito dal prossimo di turno (*Rotationsprinzip*). I parlamentari dovevano dare una buona parte dei loro emolumenti al partito. In teoria, avevano un mandato rigido, per cui il loro voto in Parlamento doveva corrispondere esattamente alle decisioni della base. Doveva esserci una rigida separazione fra i parlamentari e i capi del partito. Inoltre, tutte le cariche importanti del partito erano spezzettate: per esempio, invece di un singolo capo di partito vi erano tre (in seguito due) «portavoce» (*Parteisprecher*). Infine, tutte le cariche di partito dovevano essere equamente divise fra uomini e donne.

Ma la democrazia di base ebbe ripercussioni negative sul partito. Non riuscì infatti ad impedire la nascita di oligarchie interne e reti informali, e finì così per trasformarsi nel suo contrario. Poiché le restrizioni e le norme equilibratrici dell'organizzazione impedivano l'accumulazione di potere per vie ufficiali, le fazioni furono costrette ad organizzarsi in reti informali. Di conseguenza, i processi decisionali divennero poco limpidi. Inoltre, la rivalità strutturale fra la rappresentanza parlamentare e i capi del partito faceva sì che le posizioni contrapposte all'interno del partito potessero facilmente annullarsi a vicenda. Anche se i Verdi detestavano i politici di mestiere, la logica della democrazia di base finì col creare dei politici che «ruotavano» da un mandato parlamentare ad una carica del partito, poi a un nuovo mandato e così via. La carriera politica all'interno del partito verde risultava allettante per individui che avevano molto tempo a disposizione, ma mancavano di significative fonti di reddito. Joschka Fischer è un tipico esempio di funzionario verde. Passò gli anni Settanta a progettare la rivoluzione e fare lavoretti saltuari come il tassista e il commesso in una libreria. Nel 1982, pochi giorni dopo lo straordinario successo dei Verdi nelle elezioni per lo stato regionale di Hessen, Fischer e gran parte del suo gruppo, gli *Spontis*, si unirono al partito verde. Un'anno dopo, Fischer ottenne un seggio nel Parlamento nazionale e divenne «gestore» (*Geschäftsführer*, non portavoce) del gruppo parlamentare. Da allora in poi riuscì a rimanere politico di professione, alternandosi fra il Parla-

mento nazionale, il Parlamento regionale dello Hessen, e il ruolo di Ministro dell'Ambiente del governo regionale dello Hessen. In quegli anni cominciò ad accarezzare il sogno di divenire Ministro degli Esteri del governo federale, sogno che il «cripto-presidente» dei Verdi riuscirà successivamente a realizzare con le elezioni del 1998.

Bibliografia

M. Klein-J. W. Falter, *Der lange Weg der Grünen. Eine Partei zwischen Protest und Regierung*, München 2003.

J. Raschke, *Die Grünen. Wie sie wurden, was sie sind*, Köln 1993.

Note sull'origine e diffusione del pomodoro

di Nicola Ostuni

La società moderna, ossessionata dalla forma fisica, ha fatto del pomodoro l'unica coltura al mondo di grande utilizzo che non ha un preciso ruolo dietetico, in quanto il suo apporto calorico o in genere il valore nutritivo è pressoché irrilevante. Per questo motivo oggi il pomodoro è utilizzato largamente nelle cucine delle famiglie del nord del mondo, le quali lo adoperano anche perché non richiede tempo e particolari elaborazioni per essere trasformato in un gustoso sugo. Non si deve dimenticare, inoltre, che il pomodoro è uno degli ingredienti principali della cosiddetta «cucina mediterranea», che da qualche anno viene considerata tra le più salutari, ed è anche ricorrente nelle varie versioni della pizza, che si è diffusa da tempo in tutto il mondo. Il pomodoro, insomma, è il condimento che più di ogni altro riesce a soddisfare tutte le esigenze che sono alla base del successo del *fast food* e, a differenza di quasi tutti gli altri ingredienti di questo tipo di cucina, aderisce anche alle esigenze dietetiche, sempre più pressanti, di larghi strati di popolazione del mondo economicamente sviluppato.

Per altri versi, cioè per la sua economicità, dovuta alle alte rese ed alla facilità con cui riesce ad attecchire e ad acclimatarsi, esso rappresenta, per le popolazioni delle nazioni povere, un alimento in grado di sopperire alle esigenze vitali, se accompagnato da una sufficiente dose di carboidrati, e, per quelle meno povere, uno dei pochi condimenti alla portata di larghi strati della popolazione. Di qui il costante incremento della produzione laddove la sua coltura è oramai tradizionale, la continua diffusione, anche in serra, nelle zone in cui fino a qualche anno fa non poteva essere coltivato (come, ad es., in paesi con climi non favorevoli, come il Canada), e la domanda, sempre più crescente, di conserve da quei paesi, come l'Arabia Saudita, che

hanno raggiunto un notevole livello di benessere, ma che non possono contare su una produzione locale.

Se è facile constatare come il mercato del pomodoro, sia fresco sia conservato, negli ultimi anni abbia conosciuto su scala mondiale uno sviluppo mai prima verificatosi, non lo è altrettanto stabilire quando sia entrato con una certa frequenza nella dieta degli Europei. Il fatto è che un alimento diviene oggetto di provvedimenti governativi e, pertanto, si pone all'attenzione di pubblicisti, economisti, giuristi, sociologi, ecc. – e, quindi, su di esso è possibile reperire numerose notizie archivistiche e bibliografiche – soltanto quando è alla base dell'alimentazione di un popolo: e questo non è certamente il caso del pomodoro. Oggi la sua penuria creerebbe molti imbarazzi ad un governo, il quale, per la verità, non sarebbe esentato da critiche anche se mancassero i ribes o i mirtilli o le fragoline di bosco, ma se si considera l'Europa della prima metà dell'appena scorso ventesimo secolo, per non dire di quelli precedenti, ben altre erano le carestie che preoccupavano i governi – inducendoli a dare disposizioni ed a promuovere indagini conoscitive, che spesso erano oggetto di considerazioni poste anche a stampa, cui oggi si attinge per le ricerche scientifiche – e, ben inteso, ben altre le conseguenze ed anche le reazioni popolari.

Sappiamo che il pomodoro giunse presto dall'America, all'inizio del XVI secolo, e, come la patata, fu apprezzato maggiormente come pianta ornamentale. La sua utilizzazione come alimento, invece, destò qualche perplessità, perché ritenuto tossico al pari della melanzana. Solo sul finire del secolo comincia ad apparire sulle tavole dei ricchi, in particolare nella sua varietà gialla, che sembrava essere più decorativa. Si serviva in tavola prevalentemente fritto nel burro e accompagnato da salse ma, a parere di un illustre gastronomo dell'epoca, era più bello che buono e apprezzato soltanto dagli avidi di cose nuove. Un secolo dopo viene attestata la sua qualità di condimento. Nella prima metà del XIX secolo il suo uso si diffonde.

Nel 1816 un libro di ricette di cucina, infatti, propone l'abbinamento con la frittata, la ricetta della pasta con il sugo ed anche quella dei «maccheroni alla napolitana», ossia con *ragout*, formaggio e caciocavallo. Si raccomanda anche la sua conservazione per l'uso invernale e se ne spiega il procedimento, che è quanto meno scarsamente efficace, per non parlare dell'igienicità. I pomodori, infatti, dovevano essere riposti in recipienti ed immersi in una salamoia. Unica precauzione l'utilizzazione di acqua pulita, preferibilmente ricavata dalla neve (che veniva

conservata, anche nelle località marine, in scantinati di palazzi esposti a settentrione), con la quale usualmente si facevano in estate i sorbetti; unico consiglio, la sostituzione dell'acqua nel caso, con il trascorrere del tempo, i recipienti avessero emanato cattivo odore.

In quegli anni il pomodoro sembra essere entrato definitivamente nelle abitudini alimentari di larghi strati della popolazione. È probabile che ciò sia accaduto come una delle conseguenze dei blocchi e controblocchi, che caratterizzarono le guerre napoleoniche, in cui ciascuna nazione cercò di divenire autosufficiente, ampliando la gamma dei prodotti coltivati e cercando di incrementare quella più adatta alla composizione del terreno. In questo periodo nasce e, successivamente, si sviluppa quella che verrà definita la «meridionalizzazione» del pomodoro.

Poco più tardi, nel 1839, Ippolito Cavalcanti propone numerose ricette, in cui compare il pomodoro, alcune delle quali nella sezione dedicata alla «cucina casereccia». Per i suoi piatti raccomanda l'uso del pomodoro a pezzi, il sugo ed anche il concentrato. L'A. si dilunga sui metodi di conservazione dei vari ingredienti delle sue ricette. Per il pomodoro quello che gli sembra il migliore è la bollitura nelle bottiglie, cioè il sistema che ancora oggi viene praticato da molte famiglie, specialmente meridionali.

Ed ora alcune ricette:

NB. Le dosi, originariamente in rotoli ed once, sono riportate in chilogrammi e grammi.

Salsa di pomodoro.

Si brustoliscono i pomodoro su la brace, e poi levatane la pellicola, si triteranno con prosciutto, cipolle, serpillio, basilico, sale, olio, ed aglio, se piacerà, con pochi aromi. Si suffriggono, e passata al setaccio, se ne comporrà un'ottima salsa.

da *La cucina casareccia*, Napoli, 1813, pag. 67.

Tomati

Si prendono 25 grammi di zucchero per ogni pomodoro, si fa cuocere fino al grado di caramella in una padella, vi si aggiunge la decima parte, in peso, di cipolle tagliate a dadi; allorché avran preso colore, vi si gettano i pomodori, con sale, pepe

grosso, teste di garofano, e noce moscarda in convenevole dose, si fa bollire a gran fuoco: allorché il tutto sarà cotto a consistenza, si passa per setaccio, si ripone sul fuoco, sino a che il miscuglio abbia assai di consistenza e divenga solido buttandolo su di un piatto; si versa questa marmellata in vasi di maiolica, si copre con doppia carta, e si conserva in luogo secco, e riparato dalla luce. Si può confezionare senza unirvi le cipolle, e allora può entrare in gran numero di salse.

da *La cucina casareccia corredata d'altri modi di condire le vivande...*, Napoli, 1832, pag. 143.

Vermicelli al pomodoro

Prendi Kg. 3,6 di pomodoro, li tagli a croce, togli i semi, e l'acqua, e li fai bollire, quando si sono sfatti li passerai per il setaccio, ed il sugo lo farai stringere sul fuoco mettendoci 300 grammi di strutto quando la salsa si sarà ristretta al punto giusto, lesserai Kg. 1,8 di vermicelli al dente, e scolati ben bene li passerai dentro la salsa, ci metti il sale, e il pepe, ed al calore del fuoco li farai stare perché così si asciugano e ogni tanto li girerai e quando si saranno asciugati li servirai. (*Tradotto dal napoletano*)

da Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto...*, Napoli, 1839, pag. 365.

Timpano di vermicelli con pomodoro cotti crudi.

Per ogni 225 grammi di vermicelli ci vanno 900 grammi di pomodoro, però debbono essere di quelle tonde e non molto grandi.

Prendi la casseruola proporzionata per numero di coperti, che dovrai servire, farai in essa una verniciata di sugna (strutto), dipoi dividerai per metà li pomodoro, e li porrai nel fondo della casseruola, con la parte umida al di sotto, e la pelle al di sopra, e sopra di esse ci porrai un altro filo di pomodoro anche divise per metà, con la differenza, che la parte umida delle seconde resterà alla parte di sopra, e così sarà coperto tutto il fondo della casseruola; ci porrai del sale, del pepe, e sopra di esse adatterai li vermicelli crudi, spezzandoli siccome è la larghezza della casseruola, e ne coprirai li pomodoro; sopra i vermicelli porrai gli altri pomodoro divisi sempre per metà, che spruzzerai di sale, pepe, e sopra di esse situerai gli altri vermicelli di contraria posizione degli antecedenti, e così pratichrai finché si sarà riempita la casseruola; l'ultimo suolo (strato) di pomodoro li si-

tuerai, con la pelle dalla parte di sopra, e per ultimo ci porrai il condimento; sia olio, sia strutto, sia burro, sarà sempre prima liquefatto, e quindi lo verserai nella casseruola, che farai cuocere come al timpano.

Debbo prevenirti ancora, che se ti piace farlo di magro ci farai de' tramezzi di alici salate, ed allora ci porrai l'oglio; se volessi condirlo con burro, o strutto, potrai farci de' tramezzi (strati) di fettoline di mozzarella; par, che mi sia bastantemente spiegato per questa inetta operazione, e laddove non giunga la mia insinuante spiegazione, supplirà la tua perspicacia.

da Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto...*, Napoli, 1839, pagg. 57-58.

Zuppa di soffritto

Per 12 persone prendi un polmone di maiale con il cuore, e i rognoni, farai tutto a pezzettini e laverai più volte con acqua fresca, e poi farai scolare; prendi 300 grammi di strutto che farai soffriggere in una padella o in una teglia, con tutti quei pezzettini, e ci aggiungerai anche un mazzetto composto da rosmarino, alcune foglie di alloro, prezzemolo e maggiorana, e che sia ben legato.; quando si sarà ben soffritto ci metterai la conserva di pomodoro, e peperoni dolci, ci metti il sale, e la polvere di peperoncino piccante, e mentre soffrigge ci aggiungi brodo; poi prendi del pane, fallo a fette, arrostito senza bruciarle, le metti dentro una zuppiera, e sopra ci metti tutto il brodo con il soffritto. (*Tradotto dal napoletano*)

da Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto...*, Napoli, 1839, pag. 363.

Carne d'agnello con la salsa di pomodoro

Prendi Kg. 2,7 di pomodoro, li tagli a croce, togli i semi, e l'acqua, e li fai bollire, dopo li passerai per il setaccio, ed il sugo lo metterai in una pentola, con 120 grammi di strutto, il sale, e il pepe, e poi ci metti la carne d'agnello a pezzi, perché così la salsa si stringe, e la carne si cuoce, e ti viene un bel piatto saporito, della stessa maniera, si può anche fare con i piselli però senza i pomodori, facendo soffriggere la carne e a mezza cottura ci metti i piselli, e così la farai cuocere. (*Tradotto dal napoletano*)

da Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto...*, Napoli, 1839, pag. 368.

Cassuola di polipetti

Prendi una bella cipolla, la triturerai, e la farai soffriggere in una cassuola, o con l'olio, o con lo strutto; e quando si è imbiondita ci metterai un po' d'acqua, ed un poco di conserva di pomodoro, e ci farai il brodo. Poi prendi i polipetti, leva loro gli occhi, e la bocca, che è in mezzo ai tentacoli, li laverai bene, e li farai cuocere nel brodo, con uva passa, pinoli, olive, capperi stai attento che non siano moscardini perché puzzano assai, e ti voglio insegnare la regola per conoscere quando il polpo è moscardino e quando non lo è; non soltanto, che si sente il cattivo odore, ma guarda i tentacoli; se ci trovi due file di ventose allora è verace, se invece hanno una fila allora è moscardino. (Tradotto dal napoletano)

da Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto...*, Napoli, 1839, pag. 379.

Ecosistema città

di Gabriella Corona

Prendere in considerazione la città dal punto di vista del suo rapporto con le risorse naturali vuol dire porre a fondamento dell'analisi una concezione della città come – secondo una felice espressione di Virginio Bettini (*Elementi di ecologia urbana*, Torino 1996) – sistema dissipativo di risorse e di energia, anzi come il sistema dissipativo per eccellenza. In questo senso la città si sarebbe venuta a configurare come un ecosistema avente una pluralità di relazioni con l'esterno che si manifestano come flussi di entrata (risorse alimentari, idriche, energetiche) e flussi di uscita (rifiuti, acque reflue, gas inquinanti): come un sistema, cioè, che drena, metabolizza ed espelle grandi quantità di risorse naturali e di energia. Jeremy Rifkin (*Entropia*, Milano 1993) ha mostrato il carattere storicamente entropico della città che fin dalle origini sorgeva ai margini delle zone coltivate e costruiva un rapporto di dipendenza dalle zone circostanti. Ma è con il XIX secolo che la città si trasforma da sistema dissipativo a bassa entropia a sistema dissipativo altamente entropico. Questo passaggio si colloca all'interno di quella che Clive Ponting (*Storia verde del mondo*, Torino 1991) ha definito come la seconda grande transizione, caratterizzata dal consumo su larga scala di combustibili fossili, legato ai grandi sconvolgimenti economici, sociali e demografici dell'età contemporanea. Se infatti la popolazione urbana mondiale rappresentava fino al 1800 solo il 10%, essa giungeva alla fine del Novecento a circa la metà della popolazione totale.

Queste considerazioni rappresentano nel loro insieme le questioni sulle quali si è sviluppato il ragionamento storiografico di quella parte della storia ambientale che si è occupata di problemi urbani in età contemporanea, sorta con una certa precocità negli Stati Uniti. Qui per alcuni decenni la storia urbana,

che si viene configurando con maggiore precisione a partire dagli anni sessanta del Novecento, si distingue in modo netto dalla storia ambientale che invece si va sviluppando a partire dagli anni settanta. Per la maggior parte degli storici americani dell'ambiente la «natura» è qualcosa che si può trovare nel West americano o nelle aree rurali piuttosto che nelle parti urbanizzate della nazione. Nonostante gli inevitabili incroci tra i due filoni – soprattutto nell'ambito della storia della pianificazione da una parte e dello studio dei disastri naturali (Theodore Steinberg, R. Bruce Stephenson, Mike Davis) dall'altra – la vera contaminazione tra i due campi di ricerca si ha con la sperimentazione in ambito storiografico del concetto di «metabolismo» che tende a sancire il superamento della polarità urbano-naturale. Le città richiedono cibo, acqua, combustibile e materie prime, e le industrie hanno bisogno di risorse naturali. I rapporti tra la città e le zone circostanti sono stati indagati soprattutto per il diciannovesimo secolo. Autori come Richiard A. Wine, Diane Lindstrom, Michael P. Conzen, Ronald D. Karr, Marc Linder e Lawrence S. Zacharias hanno indagato il sistema di scambi e di relazioni reciproche tra *hinterland* e città come New York, Filadelfia, Madison, Boston.

Uno dei testi che ha fatto scuola nella letteratura americana è sicuramente il volume di William Cronon *Nature's Metropolis* (New York-London 1991). Egli ricostruisce il sistema di flussi di beni come grano, legno e bovini che dall' *hinterland* giungeva a Chicago nel corso della seconda metà del diciannovesimo secolo. Nel corso dell'espansione urbana, alla città occorre sempre più acqua ed una sempre più vasta estensione di aree dove depositare i rifiuti liquidi e solidi. Per soddisfare la domanda di risorse idriche per usi domestici ed industriali, ingegneri e costruttori sono chiamati da élites urbane e politiche a costruire acquedotti, sistemi di condotte dai laghi circostanti, pompe per drenare l'acqua dalle falde sotterranee, canali di derivazione da fiumi e torrenti.

Tra i numerosi autori che hanno trattato questo tema solo alcuni possono considerarsi di storia ambientale della città. Rientra sicuramente tra questi il rapporto di una ricerca condotta dalla National Science Foundation e pubblicata dal suo coordinatore Joel Tarr nel 1984 con il titolo *Water and Wastes: a retrospective assessment of wastewater technology in the United States, 1800-1932*. Lo studio mostra che la tecnologia urbana può definire le scelte che influenzano la salute pubblica e che l'innalzamento dei livelli di inquinamento ha stimolato lo svi-

luppo di istituzioni e competenze volte alla soluzione dei problemi che ne derivano.

Tra i numerosi lavori che sono stati pubblicati su questi temi e di cui non è possibile dare conto interamente in queste note, occorre ricordare alcune opere che lo storico Martin Melosi ha scritto all'inizio degli anni ottanta e che costituiscono un punto fondamentale di riferimento sia per la storiografia americana che per quella europea. Esse pongono al centro dell'analisi il ruolo storico della tecnologia nei processi di trasformazione delle risorse naturali nell'ambiente urbano. In *Pollution and reform in american cities, 1870-1930*, l'autore ricostruisce gli effetti dell'industrializzazione sull'ambiente urbano: crescita della domanda di acqua, estensione di aree dove depositare i rifiuti solidi e liquidi, costruzione dei sistemi fognari, inquinamento da rumore e da fumo e generale degrado delle città. In *Garbage in the cities. Refuse, reform, and the environment*, invece, mostra gli sforzi delle autorità comunali nel risolvere il problema dei rifiuti: lo sviluppo di metodi e tecnologie alternative, l'impatto ambientale di queste tecnologie e la creazione di speciali branche di ingegneria sanitaria. (Ambedue le opere sono state ripubblicate in *The sanitary city*, Baltimore-London 2000).

Alla fine degli anni novanta la storiografia americana che riguarda l'*urban environment* sembra dunque giunta ad una forte consapevolezza non solo dei temi trattati, ma del più generale ed innovativo contributo storiografico che essa può fornire. Samuel P. Hays (*Explorations in environmental history*, Pittsburgh 1998) definisce la storia ambientale come un campo di ricerca in cui vengono affrontate due grandi questioni in una prospettiva storica: l'estensione delle pressioni umane sull'ambiente e gli effetti di queste pressioni. Secondo Hays, l'urbanizzazione ha giocato tre diversi ruoli nel cambiamento ambientale: il mutamento che si è realizzato all'interno dei contesti urbani, quello che riguarda le aree circostanti, ed infine quello che abbraccia l'intero pianeta. Egli afferma che la città è il luogo ideale per esaminare questi problemi: sia perché qui si concentra con maggior forza e penetrazione la congestione umana, sia perché è proprio da questo luogo che si formano nuovi valori, idee ed organizzazioni per affrontare questi problemi nell'ambito di una più generale transizione dalla società rurale a quella urbana ed una sempre più forte tensione tra una cultura ambientale ed una cultura sviluppatista.

Per ciò che riguarda la storiografia europea è solo con la fi-

ne degli anni novanta che matura un interesse più definito, nell'ambito soprattutto della storia urbana e della storia della tecnologia (Sabine Barles, Christoph Bernhardt, André Guillaume, Bill Luckin, Geneviève Massard-Guilbaud, Dieter Schott, e molti altri), per i problemi relativi al rapporto tra città e natura in termini di «metabolismo». Nonostante il ritardo rispetto al suo equivalente d'oltre oceano, questo filone di studi ha fornito contributi di grande originalità ed interesse soprattutto relativamente ai problemi ambientali della città (Christoph Bernhardt ed., *Environmental problems in European cities in the 19th and 20th centuries*, Munster-New York-München-Berlin 2001), al tema dell'inquinamento (Christoph Bernhardt, Geneviève Massard-Guilbaud ed., *Le démon modern-The modern demon*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2002) e al ruolo delle risorse naturali nelle realtà urbane (Christoph Bernhardt, Geneviève Massard-Guilbaud, Dieter Schott ed., *Resources in the city*, London 2005). Ampio appare lo spettro delle tematiche e delle problematiche affrontate da questi studi: le implicazioni ambientali del risanamento urbano che interessa le realtà urbane occidentali tra Otto e Novecento, i caratteri dei meccanismi decisionali che presiedono all'adozione di politiche pubbliche, l'incertezza e la difficoltà della sperimentazione scientifica, le logiche di mercato degli inquinatori. Ne emerge un insieme di fattori che indebolisce – fino a volte ad annullare – l'azione politica volta a realizzare forme di controllo e di contenimento dei danni prodotti dalla trasformazione delle città in realtà sempre più dipendenti dalle zone circostanti ed in sistemi complessi di relazioni con ambiti territoriali lontani. Autori di paesi diversi dunque, pur nella diversità delle realtà nazionali osservate, sembrano concordare su un aspetto: le implicazioni ambientali della modernizzazione, l'altra faccia dello sviluppo economico, il rovescio della ricchezza e della prosperità, hanno contribuito a segnare un terreno difficile ed incerto per le autorità ed il ceto politico. Tutta la storia del processo di costruzione della città contemporanea è caratterizzata da un atteggiamento ambiguo e contraddittorio del potere politico nei confronti dei problemi ambientali.

La storiografia italiana ha in alcuni casi anticipato temi propri di questo filone di ricerca. Esempi evidenti sono gli studi sull'inquinamento e le industrie insalubri di Paolo Frascani, Carla Giovannini, Simone Neri Serneri e quelli, che abbracciano un arco cronologico più ampio, di Ercole Sori. Un contributo storiografico recente è stato fornito nel 2001 con la pub-

blicazione del numero 42 della rivista «Meridiana» e dedicato a *Napoli sostenibile*. Nel loro insieme gli articoli in esso contenuti sono mossi dalla preoccupazione di capire sia in che misura la questione ambientale è una questione economica e finanziaria – se la natura è ricchezza la sua distruzione comporta costi altissimi –, sia, inoltre, come e perché essa è anche questione sociale. Non si può separare, infatti, l'impatto distruttivo operato sull'ambiente naturale da quello prodotto sul contesto sociale. La sostenibilità di una realtà urbana è fortemente condizionata da una concezione della città in cui la natura esiste in quanto intimamente e profondamente connessa alla società. La concezione delle risorse naturali in quanto *commons*, in quanto risorse cioè che esplicano una funzione collettiva, impone una gestione in cui l'interesse privato deve essere temperato da quello collettivo. Compito che è stato generalmente svolto a partire dalla seconda metà del XIX secolo dall'urbanistica e dalle politiche per il territorio.

Nel suo insieme, dunque, la storiografia che si è occupata di *urban environment* converge nella definizione di una cronologia dei rapporti tra città e natura in età contemporanea che pone l'accento su due passaggi, due cesure. Si tratta di fasi di mutamento che si caratterizzano per le implicazioni ambientali dei processi di trasformazione delle realtà urbane. Ma se la prima coincide con la costruzione della città igienico-sanitaria – che interessa le principali città del mondo occidentale a partire dal XIX secolo – la seconda, invece, prende avvio a partire dagli anni cinquanta del XX secolo (per gli Stati Uniti viene anticipata agli anni quaranta). Si tratta dell'affermazione di una città che conosce una straordinaria crescita nel consumo di energia e di risorse naturali. È l'avvento della città-metropoli che allarga smisuratamente le basi del suo sostentamento ed amplia il suo sistema di relazioni con il resto del mondo. Martin Melosi ne parla in termini di «*urban crisis in the age of ecology*», attribuendo per questa fase ai processi di razionalizzazione e di governo del territorio urbano, un ruolo cruciale e più decisivo rispetto al passato.

Nel voler tirare infine le fila del più generale ragionamento storiografico degli ultimi trent'anni, relativamente alla storia ambientale dei contesti urbani, sembra che, in sostanza, esso abbia guardato a questi aspetti prestando particolare attenzione alla ricostruzione di quel sistema di relazioni che lega la società urbana non solo alle aree che la circondano ma al resto dell'intero pianeta. Manuel Castells (*La nascita della società in*

rete, Milano 2002), d'altra parte, vede proprio nella questione ambientale e nelle forze sociali che da essa traggono vita, alcuni tra i principali motori di trasformazione della società contemporanea. Il rapporto urbano/rurale in ambito storiografico non si pone più nei termini con i quali esso è stato analizzato dalla storiografia sociale. Se da una parte viene riconfermata la scarsa autonomia dello spazio urbano, dall'altra però non si cerca più il primato di uno dei due termini nell'ambito del processo di formazione del mondo contemporaneo, né tanto meno il grado di modernizzazione della società urbana rispetto alla più tradizionale ed arretrata civiltà contadina. Nella fase di declino della società rurale a vantaggio di quella urbana sembra essere cresciuta l'interdipendenza tra le due. Un'interdipendenza che è stata letta in una maniera del tutto diversa rispetto al passato: la campagna rifornisce risorse ed energia alla città, ma ne rappresenta al contempo la discarica ed il luogo di svago e di fuga. I movimenti di protesta, le riforme e le politiche che si ispirano alla questione ambientale, si muovono per frenare gli effetti distruttivi e dissipativi di questi processi nella direzione di un riequilibrio tra i due termini. Nella letteratura che si occupa di *urban environment*, il danno che si produce nell'ambito di un processo di costruzione della realtà urbana è tanto più grave quanto meno si è tenuto conto della città come sistema ampio di relazioni e come intima connessione tra natura e società, e quanto più si è voluto attribuire agli ambiti materiali e sociali dello spazio urbano un alto livello di autonomia.

Fulco Pratesi: Il Parco Nazionale d'Abruzzo

a cura di Enrica Rosa

Essere coscienti del fatto di vivere in un mondo dominato dal progresso scientifico e tecnologico, non vuol dire ignorare quanto illusorio e pericoloso sia il dominio dell'uomo sulla natura. In questi ultimi tempi, sembra che il concetto di un modello di sviluppo economico basato sulla protezione dell'ambiente stia pian piano riprendendo piede nelle politiche di gestione (non solo territoriale) e nelle coscienze degli uomini. Ottimo esempio di tale modello di crescita e sviluppo (pur tra mille contraddizioni) è rappresentato dal Parco Nazionale d'Abruzzo (P.N.A.). A tal proposito, di seguito viene proposta un'intervista all'attuale Presidente del Parco, Fulco Pratesi, fondatore nel 1966 del W.W.F. Italia, di cui ancora oggi è alla guida, e figura di spicco del mondo ambientalista. Pratesi aveva già partecipato alla gestione del Parco sotto la Direzione di Franco Tassi, rimosso dal suo incarico nel 2001, con accuse di malversazioni e mala-gestione, dopo trent'anni di lavoro durante i quali era riuscito, insieme ai suoi collaboratori, a trasformare il Parco in un esperimento di interesse e rilevanza internazionale. Difatti, a partire dagli anni Settanta il Parco è diventato un laboratorio non solo di protezione della fauna e della flora, di difesa dalle speculazioni e dalle devastazioni, ma anche un esempio di sviluppo turistico, economico e culturale compatibile con l'ecosistema.

1) *Quali sono le peculiarità storiche del Parco Nazionale d'Abruzzo rispetto agli altri Parchi?*

Considerato il più antico d'Italia, l'Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo fu fondato per iniziativa privata nel 1921, anno in cui la Federazione Promontibus et Silvis affittò dal Comune di Opi il territorio la Costa Camosciara della Val

Fondillo, nucleo originario del P.N.A.; nel 1922 avvenne l'inaugurazione di tale Parco e solo nel 1923 fu riconosciuto ufficialmente dalle Istituzioni con Regio Decreto Legge 11 Gennaio 1923, n. 257. In tale vicenda un ruolo fondamentale fu svolto dall'Ing. Erminio Sipari (originario dell'Alta Val di Sangro per via di padre) che, durante il primo decennio di vita dell'Ente, cercò di imprimere a tale istituzione quelle caratteristiche che ne hanno fatto «il parco modello d'Italia», cercando di raggiungere un pieno e stabile equilibrio tra sviluppo locale e tutela ambientale. Il suo territorio ospita specie animali e vegetali uniche al mondo, quali l'Orso bruno Marsicano (*Ursus Arctos Marsicanus*) il Camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra Ornata*) e la Scarpetta di Venere (*Iris Marsica*).

2) Dalla fondazione dell'Ente Parco è ormai trascorso quasi un secolo, nel corso del quale si sono registrate vittorie e battute d'arresto nella lotta per la protezione della natura. Quali sono stati i momenti più difficili di tale storia?

La storia del Parco è stata caratterizzata da momenti di forte crisi, primo fra tutti quello risalente al 1933, anno in cui il regime Fascista decise di abolire l'Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo; la gestione amministrativa e tecnica del Parco venne demandata all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (A.S.F.D.); la sorveglianza alla Milizia Nazionale Forestale. Motivo di questa decisione fu l'intenzione del Fascismo di estendere un controllo capillare sugli Enti Autonomi i quali, a causa dei loro interessi locali e settoriali, avrebbero potuto agire contro il volere dello Stato. Nel 1935 venne approvato un nuovo «Regolamento per l'Applicazione delle Leggi sul Parco Nazionale d'Abruzzo», le cui norme segnarono un regresso rispetto a quelle del 1923, in base al quale l'Ente, ove si fosse mostrato necessario, poteva vietare manomissioni e alterazioni dell'ambiente. In quello del 1935 invece il Parco aveva il potere di autorizzare o meno costruzioni solo in poche località. Sul rimanente territorio, quindi, non era più possibile realizzare i fini del Parco. Questo fu così lasciato in totale abbandono dal Governo fascista, i cui gerarchi si ricordarono soltanto per le loro gare di caccia.

Questa situazione di grave declino peggiorò durante la Guerra; il territorio del Parco infatti, per la sua vicinanza a Cassino, fu diviso in due dal fronte. Nel 1944 cessò di esistere la

Condotta Forestale Marsicana (costituita nel 1922) e, sempre in questi anni, giunsero al termine i contratti di lavoro delle guardie forestali, che vennero licenziate.

Altro momento critico, che mise a rischio l'esistenza stessa del Parco, risale agli anni Sessanta, periodo in cui il territorio fu interessato da una intensa attività edilizia priva di qualsiasi regolamentazione. Con il pieno appoggio delle Amministrazioni locali, si vide in tale attività, una via per ridare respiro ad una realtà caratterizzata da un'economia in ristagno e dal conseguente fenomeno dell'emigrazione. Tuttavia, l'unico risultato raggiunto fu quello di sconvolgere l'integrità ecologica e territoriale del P.N.A., senza apportare sostanziali miglioramenti alla situazione socio-economica. Nel 1963 l'allora Direttore del Parco Francesco Saltarelli fu licenziato dal Commissario Governativo per il Parco e futuro Presidente dell'Ente Luigi Tavanti Tommasi, e la carica di Direttore restò vacante fino al 1969. Tra il 1966 e il 1968, l'invasione del cemento nel Parco raggiunse il suo apice.

3) Il rapporto tra Parco e popolazioni locali è uno dei punti su cui, da sempre, si è dovuto lavorare con maggior impegno. Quali sono le caratteristiche fondamentali del processo di integrazione tra Parco e comunità locali? Come si cerca di conciliare protezione e sviluppo?

A differenza della maggior parte delle aree protette italiane ed europee (pensiamo al Parco svizzero dell'Engadina), il Parco Nazionale d'Abruzzo è caratterizzato da una forte presenza dell'uomo e delle sue attività. Conciliare le esigenze di sviluppo delle popolazioni locali con i fini conservativi e di protezione dell'Ente, non è cosa facile. Fondamentalmente il rapporto tra Parco e popolazioni locali è un rapporto dialettico e dinamico, caratterizzato da un'accettazione dei vincoli che un'area protetta comporta. Tuttavia le comunità locali vorrebbero maggiori ritorni economici. Molto importante è la Comunità del Parco, istituita nel 1991 e costituita dai presidenti delle Regioni e delle province, dai sindaci dei comuni e dai presidenti delle comunità montane nei cui territori sono comprese le aree del parco. Organo consultivo e propositivo dell'Ente, la Comunità del Parco promuove le iniziative atte a favorire lo sviluppo economico delle comunità residenti nelle aree protette e nei territori adiacenti, elaborando un piano pluriennale econo-

mico e sociale. Attraverso le intese raggiunte con le Amministrazioni locali nel campo dell'attività edilizia, si sta cercando di consentire uno sviluppo armonico e in equilibrio con l'ambiente. (Basta vedere Pescasseroli, dove in un momento di crisi economica a livello nazionale ed internazionale, si investe negli immobili). Inoltre, i contributi annui erogati a risarcimento dei danni causati dalla fauna protetta al patrimonio zootecnico e a risarcimento del divieto di abbattimento dei boschi, costituiscono la soluzione di quel conflitto tra le esigenze di vita umana e l'imperativo della conservazione di un patrimonio naturale in pericolo, dimostrando come la soluzione non sta nello sterminio della fauna, ma solo nella protezione rigorosa e assoluta degli animali e nel risarcimento di eventuali danni, accertati e sicuri, da questi provocati.

4) *Che ne pensa della questione attuale delle economie locali e delle ragioni conservative del Parco?*

Ormai è chiaro che il futuro economico di questi luoghi è legato inevitabilmente allo sviluppo dell'eco-turismo, necessario punto d'incontro tra economie locali e ragioni conservative del Parco e unica via possibile per poter proseguire l'opera di salvaguardia di specie animali e vegetali uniche al mondo, oltre che garantire sicurezza economica alle svariate realtà locali.

5) *Ultimamente l'Ente Parco è stato oggetto di discussioni e critiche; quali sono i problemi attuali e le prospettive future?*

Il problema fondamentale del Parco è costituito dalla carenza di fondi rispetto all'ampliamento del suo territorio, problema, d'altronde, che riguarda tutti i Parchi italiani. Purtroppo la situazione nazionale è caratterizzata dall'esistenza di numerose aree protette ma da un'esigua disponibilità di fondi, non sufficienti per metter in atto un'adeguata gestione di tali aree. Attualmente l'Ente Parco sta cercando di porre rimedio ai problemi economici causati dalla gestione piuttosto «allegra» degli anni precedenti. Altra questione da risolvere al più presto è la riassunzione dei precari.

Per quanto riguarda il futuro, il traguardo da raggiungere è una maggiore tranquillità economica, necessaria per riorganizzare e rilanciare centri visita, sentieri naturalistici, aree faunistiche, ecc. Tutti progetti a cui, tra l'altro, si è già dato inizio.

Progetto Paesaggio Agrario

ItaliaNostra
Onlus

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO
STORICO, ARTISTICO E NATURALE
DELLA NAZIONE

Italia da salvare

Il paesaggio tra storia e natura

Roma, Complesso del S. Michele
27 e 28 gennaio 2005

Il paesaggio è la «forma del paese», attraverso l'agricoltura in senso lato e l'uso del territorio si sono modificati gli aspetti naturali, secolo dopo secolo, fino ad assumere l'attuale aspetto. Il paesaggio va inteso come realtà complessa perché definito da aspetti specifici in ogni contesto, a loro volta complessi: economici, sociali, produttivi, estetici, ecologici, ecc.

Oggi è sempre più presente una trasformazione del paesaggio dovuta a processi di omologazione delle colture, di abbandono di alcune colture, di parti di campagna e dei borghi agricoli e, nelle aree semiurbane, di consumo del suolo.

Il rischio evidente è nella trasfigurazione dell'assetto del territorio e dell'immagine tanto cara agli intellettuali del *Grand Tour*: la perdita delle colture, dei colori, degli odori e dei sapori innescano inevitabilmente un danno alla biodiversità, alla qualità dei prodotti agricoli, al benessere fisico, all'identità e alla cultura dell'uomo.

Il paesaggio agrario è inteso quindi sotto più aspetti estetici, ecologici, ma anche legati alla ruralità e alla cultura contadina.

E' importante, quindi, avviare azioni per la sensibilizzazione, la salvaguardia e la promozione del paesaggio agrario, della cultura contadina e della ruralità.

Il convegno sarà l'occasione per la presentazione di alcuni documenti:

- a) una proposta di legge sulla tutela delle aree agricole;
- b) il progetto di «Catalogo dei Paesaggi Rurali Tipici» in collaborazione con il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'università La Sapienza;

Parallelamente al convegno saranno aperte al pubblico alcune mostre sul paesaggio:

- 1) Italia da salvare, a cura delle sezioni di Italia nostra;
- 2) Paesaggi liguri, a cura del CR Liguria di Italia Nostra;
- 3) La valle del Farfa, a cura della Fattoria didattica del Farfa;
- 4) Paesaggi perirubani, a cura del Centro di forestazione urbano di Milano;
- 5) La corte lucchese, a cura della sezione di Lucca di Italia Nostra.

Sessioni e temi

27 gennaio 2005

SESSIONE I – PLENARIA PAESAGGIO: UN'AGENDA PER IL XXI SECOLO

La sessione iniziale illustrerà il convegno e i documenti che saranno posti a confronto nelle sessioni tematiche: una proposta di legge per la tutela delle aree agricole, il catalogo dei paesaggi tipici. Questi sono intesi quali strumenti per garantire la conservazione e la valorizzazione del patrimonio paesistico.

SESSIONE II AGRICOLTURA, PRODOTTI DI QUALITÀ E TERRITORIO

Parte del mondo della produzione agricola sta riscoprendo il valore delle produzioni locali tipiche. Nuovi agricoltori sul territorio hanno una visione «sensibile» del territorio. La Ue si sta indirizzando a politiche sostenibili. È forse possibile un patto tra agricoltori e società per la nuova agricoltura che sia garanzia per la tutela dei paesaggi e per la qualità dei prodotti agricoli?

SESSIONE III LEGISLAZIONE E PIANIFICAZIONE DEL PAESAGGIO

Riforma della Costituzione, nuovo Codice dei Beni culturali e per il Paesaggio, disegno di legge per il governo del territorio e ordinaria gestione del paesaggio da parte degli organi preposti, a livello centrale e periferico, pongono con forza la domanda di pianificazione per il territorio sia a livello urbanistico che paesaggistico. Cosa fare?

28 gennaio 2005

SESSIONE IV FORUM DEL PAESAGGIO

Il paesaggio è vissuto in alcuni casi da attori con approcci diversi e diversi interessi. Con maggiore frequenza chi opera sul paesaggio ha un co-

mune sentire sulle azioni concrete, ma queste raramente circolano e diventano patrimonio comune. Questa sessione vuole costituire un primo confronto tra diversi soggetti chiamati a raccontare le loro attività e a riflettere sull'opportunità di costituire un Forum del paesaggio che sia una camera di confronto e amplificazioni di esigenze comuni.

SESSIONE V I PAESAGGI TIPICI: UN CATALOGO PER LA TUTELA

In Italia, più che in altri luoghi, il paesaggio è il prodotto di storia e natura. Un prodotto che cambia continuamente ed è oggi costantemente a rischio di distruzione. La conoscenza e la documentazione dei paesaggi agricoli tipici e delle trasformazioni che li interessano costituiscono un passaggio necessario per la conservazione.

Per informazioni:
Italia Nostra
Tel. 0684406332
email: segreteria@italianostra.org
www.italianostra.org

I frutti di Demetra
Pubblicazione trimestrale, n. 4, 2004
direttore responsabile Michelangelo Cimino
Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

Finito di stampare il 2004
presso la Società Tipografica Romana
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti
in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione,
senza l'autorizzazione scritta del direttore.